

NOTA ALLA  
RASSEGNA  
STAMPA  
GENNAIO 2020

**I** CENTRO STUDI  
CONSIGLIO NAZIONALE INGEGNERI



## **In primo piano**

- 4 Ingegneri, cambia la piattaforma formativa
- 5 Chimici, ingegneri, softwaristi: introvabile 1 su 2 tra gli under 29
- 7 Soldo assume 50 ingegneri a Roma

## **Professionisti**

- 9 Casse private, ribadita l'esclusione dalla spending review
- 10 Periti per la sicurezza sul lavoro
- 12 La stretta al forfettario penalizza i giovani professionisti
- 13 Commercialisti: rinvio al 2021 per la stretta al cumulo
- 15 Avvocati, ecco le tariffe. O quasi
- 16 I fisici professionisti dovranno iscriversi all'Epap
- 17 Commercialisti, insieme è meglio
- 18 Si blocca il Jobs act del lavoro autonomo: stop a tutte le deleghe
- 20 «Va riconosciuto il ruolo sociale dei professionisti»
- 21 Per incassare un euro deve guadagnarne tre
- 22 Forfettari, limiti già in vigore
- 24 Professioni, l'appel in calo frena le iscrizioni alle Casse
- 26 Tutti i professionisti senza rete
- 28 Professioni sanitarie. Nasce la consulta

## **Infrastrutture**

- 29 Pedemontana versione soft. Spunta il taglio al tracciato
- 31 Quei 3.500 ponti che l'Anas non controlla
- 34 Venezia pronta all'emergenza, ma per il Mose serve un anno
- 36 Italia divisa in due dalla Tav. Pil a +7% nelle città collegate
- 38 Dossier del ministero sulle gallerie italiane "Duecento a rischio"

## **Appalti e Lavori Pubblici**

- 40 Appalti, niente blocco. 40 miliardi di gare in atto
- 42 Appalti pubblici, mercato +22%
- 43 Centrale di progettazione salva

## **Rischio sismico**

- 45 Terremoti, il flop del piano fiscale. Spesi 15 milioni su 2 miliardi

## **Energia**

- 47 Ecobonus per automobili green
- 49 Energia e imprese, un taglio alle tariffe per la svolta green

- Fondi UE**
- 51 Roma versa alla Ue 7 mld in più
  - 53 Green deal, ecco i fondi Ue. Per l'Italia pronti 364 milioni

L'apertura di questa Nota è dedicata alla nuova piattaforma formativa del CNI e alle tendenze del mercato del lavoro per gli ingegneri.

## Ingegneri, cambia la piattaforma formativa

Una nuova piattaforma informatica per la formazione degli ingegneri. Un dispositivo innovativo che sarà disponibile a partire dal 1° febbraio 2020. Come conseguenza della sua implementazione, cambia il calendario 2020 per la certificazione e il riconoscimento dei crediti formativi. La novità arriva direttamente dal Consiglio nazionale degli ingegneri che, nella circolare n.464, illustra le funzioni della piattaforma e il nuovo calendario da rispettare. «A cinque anni dall'introduzione dell'obbligo di aggiornamento della competenza professionale», si legge nella nota del Cni, «il Consiglio nazionale, di intesa con la scuola di formazione, ha posto mano a una revisione delle attività in materia di formazione. Fulcro dell'iniziativa è il totale rinnovo della piattaforma formazione, finalizzata a assicurare agli iscritti un migliore sistema di informazione e acquisizione dei dati». La piattaforma, come detto, sarà disponibile e aperta dal 1° febbraio 2020, mentre sarà operativa a partire dal 14 aprile, passato il periodo di prova. Tra le novità, il cambiamento della grafica e nuove modalità per quanto riguarda controlli e modalità di fruizione. «In considerazione di tale implementazione e dell'introduzione delle nove modalità di presentazione dell'autocertificazione, si rende necessaria la rimodulazione delle tempistiche», fanno sapere dal Cni. I nuovi termini per le attività di riconoscimento dei crediti saranno i seguenti: a partire dal 1° febbraio e fino al 13 aprile gli iscritti potranno visionare sulla piattaforma il nuovo modello di

autocertificazione per il riconoscimento di 15 crediti a seguito delle attività di aggiornamento informale svolte nel 2019. A partire dal 14 aprile e fino al 30 giugno sarà possibile, invece, inviare l'autocertificazione per il riconoscimento di ulteriori crediti formali conseguiti, ad esempio, per pubblicazione di articoli, concessione di brevetti, partecipazioni a commissioni di esami di stato o a gruppi di lavoro. A partire dal primo luglio e fino al 31 gennaio 2021 gli iscritti potranno inviare al proprio ordine le domande di riconoscimento dei crediti formali relativi al 2020, esclusivamente attraverso la nuova piattaforma. Nello stesso periodo, potranno essere inviate anche le richieste di esonero. Per quanto riguarda le richieste di esonero e le domande di riconoscimento dei Cfp formali relative al 2019, la data di scadenza per gli invii rimane fissata al 31 gennaio 2020.

M. Damiani, Italia Oggi

# Chimici, ingegneri, softwaristi: introvabile

## 1 su 2 tra gli under 29

Nei prossimi tre anni serviranno 205mila persone in sei settori top del made in Italy: meccanico, alimentare, ICT, tessile-moda, legno-arredo, chimico. Ma un profilo su tre si conferma "introvabile" per le imprese, e tra gli under 29 il rapporto diventa addirittura 1 a 2, perché spesso i giovani fanno scelte formative non in linea con le richieste del mercato del lavoro. I numeri che Confindustria presenta questa mattina a Roma, nella sede dell'università Luiss, in occasione della XXVesima edizione di Orientagiovani - la manifestazione nazionale che ogni anno il mondo imprenditoriale dedica al confronto con studenti, insegnanti, genitori, per accorciare le distanze tra manifattura e nuove generazioni - fotografano un quadro preoccupante. Le stime sono state fatte rielaborando dati Excelsior UnioncamereAnpal e Istat, considerando sia i fabbisogni per espansione (crescita del settore) che per "replacement" - ricambio generazionale e fuoriuscita, e purtroppo - sono in crescita rispetto alla proiezione dello scorso anno, nonostante "Quota 100" non abbia avuto il forte tasso di ricambio che si aspettavano i precedenti governi.

### A caccia di tecnici

Nel dettaglio, anche questa volta, si conferma il settore meccanico come quello con il maggior fabbisogno occupazionale. Dal 2020 al 2022 infatti serviranno 67mila lavoratori, oltre il 30% sono giovani under29. Tra i profili più richiesti, i tecnici in campo ingegneristico, anche diplomati, veri e propri "manager di macchina" chiamati a guidare il processo di innovazione delle fabbriche. Poi c'è il settore alimentare-food, dove serviranno 45mila lavoratori. Insieme al tessile-moda, questo è il comparto in cui il fabbisogno di collaboratori è aumentato di più, perché è in forte sviluppo. Quasi

4 su 10 dei lavoratori che servono nel prossimo triennio sono under29, e c'è molta richiesta di competenza delle donne. La figura professionale più ricercata è quella dell'addetto alla lavorazione alimentare. In moltissimi casi le imprese del manifatturiero sono a caccia di "periti", ma molto spesso famiglie e studenti non lo sanno: ancora adesso oltre il 50% di iscrizioni alle scuole superiori riguardano i licei, e non purtroppo gli istituti tecnici o professionali (dove invece si assume).

### Pochi laureati «Stem»

Proseguendo con i dati, troviamo i settori ICT e chimico, anch'essi in forte espansione dove, rispettivamente, si prevede di assumere 40mila e 16mila lavoratori nel triennio. In entrambi i settori c'è una forte domanda di profili con alte competenze tecnico-scientifiche. Sono professionalità che si formano negli Istituti, all'università, nelle lauree professionalizzanti. Nel chimico, ad esempio, si registra un'alta richiesta di dottori di ricerca. Si va a caccia di analisti chimici e tecnici di laboratorio. Nell'ICT invece le figure più richieste sono quelle dell'analista programmatore e sviluppatore di software app. A pesare, nelle selezioni andate "a vuoto", è anche lo scarso "appeal" delle discipline «Stem». I laureati «Stem» infatti da noi sono pochissimi: ogni anno si laureano in queste materie solo l'1,4% dei ragazzi tra i 20 e i 29 anni, con una preponderanza schiacciante dei maschi sulle femmine (1,2% uomini contro lo 0,2% donne). In Germania si sale al 3,6%, nel Regno Unito al 3,8% (e il Regno Unito, come noto, non è un paese propriamente manifatturiero).

### Il nodo (scarse) competenze

Ad essere elevata inoltre è la richiesta del settore tessile-moda, dove nel triennio serviranno 25mila lavoratori.

## Chimici, ingegneri, softwaristi: introvabile 1 su 2 tra gli under 29

Si tratta di 4mila richieste in più rispetto all'anno scorso, soprattutto per l'impatto dell'export. Il settore tessile, considerando abbigliamento, pelli e calzature, rappresenta il fiore all'occhiello del Made in Italy. L'industria tessile italiana, del resto, si colloca sulla fascia alta di prodotto si rivolge sia ai tradizionali mercati di sbocco (Europa, Russia, Stati Uniti e Giappone), che ai paesi emergenti. Qui il mismatch è elevato: quasi 1 persona su 2 è introvabile (spesso per carenza di competenze), è richiesta manualità, gusto per libello, creatività e precisione. La figura più cercata dalle imprese è quella dei modellisti di capi di abbigliamento. Quanto al legno-arredo, infine, c'è bisogno di 12mila lavoratori, mille in più rispetto ai mesi prima. Si tratta di un settore "monstre" in crescita costante sia nel mercato interno che nell'export, anche quello di mobili tecnologici, come si è visto in occasione del Salone del Mobile che nel 2019 ha fatto registrare un record di presenze con quasi 400mila visitatori da 181 paesi. Qui le figure più richieste sono due: attrezzi stie tecnici del trattamento del legno.

G. Pogliotti e C. Tucci, Il Sole 24 Ore



# Soldo assume 50 ingegneri a Roma

Cinquanta nuovi ingegneri nella sede di Roma entro il 2021, 20 altri nuovi innesti tra la Capitale e Milano, altri 50 dipendenti assunti tra Londra e Amsterdam. Soldo, start up londinese fintech, specializzata nella gestione e nel controllo delle spese aziendali, apre il 2020 con il piano di raddoppiare il numero dei dipendenti in Italia e all'estero, passando da un centinaio a 200 dipendenti in tutto. A raccontarlo è il fondatore Carlo Gualandri, Imprenditore digitale con una passione per la vela, già fondatore nel 2007 della piattaforma online di scommesse Gioco Digitale e, ancora prima, all'epoca dell'esplosione di Internet, di Matrix, con il quale ha dato vita al primo motore di ricerca Italiano, Virgilio, acquistato poi da Telecom Italia. Gualandri, insomma, è uno che con le Idee di business innovativo ha una certa familiarità, considerato che già al liceo tirò fuori l'idea di un software che serviva a stampare certificaci obbligazionari carta- cei. L'ultima creatura è appunto Soldo, fondata nel 2015, che ora punta all'espansione nel mercato milanese, dove ha già una piccola sede, e a Dublino. Nella capitale Irlandese, in particolare, si prevede la crescita più sostenuta visto che il gruppo nel 2019 ha ottenuto dalla Banca centrale locale. La seconda licenza bancaria (la prima era stata ottenuta a Londra) per continuare a operare nel mercato europeo anche con l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue.

Soldo, che finora, nei vari round di fund raising, ha raccolto fondi per 82 milioni di dollari, ha sviluppato un sistema digitale che permette ai clienti di continuare a utilizzare i conti bancari esistenti, ai quali si affianca un conto spese multiutente che controlla preventivamente, ottimizzandolo, il ciclo di gestione delle spese. Fin dalla sua nascita Sol do ha avuto metà del per-

sonale in Italia e metà in Regno Unito. «L'Italia- dice Il fondatore, spiegando la scelta iniziale di chiedere e ottenere la licenza bancaria a Londra - non è un posto in cui ha senso fare servizi per tutto Il mercato europeo, non c'è un ambiente favorevole. C'è troppa burocrazia, leggi troppo domestiche e poco globali mentre a Londra Cera un regolatore più maturo e sofisticato».

D'altro canto, aggiunge Gualandri che attualmente vive nella capitale britannica ma ha sempre Lavorato tra Roma e Milano, «tutta la parte di ingegneria dell'azienda è nata In Italia. Gli italiani sono più furbi, svegli, sanno fare tecnologia. Inoltre in Italia, In particolare a Roma, avevo già un team importante di persone a cui fare ricorso. C'è uno zoccolo duro che mi ha sempre dato grandi soddisfazioni nelle varie esperienze imprenditoriali.

Quando ho avviato Soldo avevo già 12 Ingegneri pronti a lavorare con me. Se uno fa il mestiere che facciamo noi, a mia opinione, non lo deve fare in Italia, ma fuori dall'Italia potenzialmente con Italiani. Da noi tutta la tecnologia viene sviluppata in Italia». Al momento il capitale è controllato al 40% circa dal fondatore, per il resto da fondi e investitori internazionali clic hanno partecipato alle varie raccolte di fondi della scale up. Tra queste c'è Accel, Il fondo del big della Silicon Valley, con sede a Palo Alto, entrato nel 2017. Al momento Soldo non punta alla quotazione in Borsa ma l'Ipo è «una delle cose possibili In futuro. Ci vogliono però diversi anni di crescita per raggiungere il livello adeguato. Per noi pensare alla quotazione prima di raggiungere i 100 milioni di fatturato non ha senso». Intanto, annuncia Gualandri, «chiuderemo il 2039 con un fatturato ricorrente annuale di 10 milioni, il risultato reported si attesterà su circa la metà. Nel 2018 abbiamo chiuso con

## Soldo assume 50 ingegneri a Roma

ricavi intorno agli 8 milioni di euro. Al momento non siamo in break-even, ma abbiamo visibilità sul pareggio di bilancio. Infatti raggiungiamo il break-even sul singolo cliente nel giro di un anno, ma di volta in volta reinvestiamo per crescere». Nei piani dell'azienda, specifica Gualandri, c'è ora dunque la crescita anche a livello occupazionale; «Raddoppieremo - spiega - intanto entro la primavera gli Ingegneri presenti a Roma, passando nella sede in zona della Montagnola da 30 a 60, stiamo organizzando gli uffici per avere lo spazio sufficiente» per poi arrivare al 2021 con 100 dipendenti circa nelle sedi italiane. Soldo ricerca in particolare ingegneri con profili di sviluppatori web, mobile e back-end. «La nostra start up - conclude l'imprenditore - punta molto sulla formazione. Molte persone che entrano da noi come stagisti vengono poi selezionate e continuano il percorso, avendo l'opportunità di fare anche esperienze all'estero. Nel 2021 puntiamo a raddoppiare a livello globale il personale arrivando a circa 200 dipendenti».

S. Rossitto, Il Sole 24 Ore Centro



# Casse private, ribadita l'esclusione dalla spending review

La legge di Bilancio 2020, legge 160/2019, tiene fuori dalla spending review delle amministrazioni pubbliche le Casse di previdenza dei professionisti. Il comma 601 della legge 160 esclude, infatti, gli enti previdenziali privatizzati con il Dlgs 509/94 e quelli istituiti con il Dlgs 103/96 dalle norme sul risparmio previste per le pubbliche amministrazioni presenti nell'elenco delle amministrazioni pubbliche inserite nel conto economico consolidato, individuate dall'Istat. Norme contenute nei commi dal 588 al 613. Si tratta di un'importante riconferma di un'attenzione già emersa con la legge 205/2017 (legge di Bilancio per il 2018), a cui la legge di Bilancio pubblicata nella Gazzetta Ufficiale 304 del 30 dicembre scorso rimanda espressamente; per le Casse quindi resta in vigore quanto previsto dall'articolo 1, comma 183, della legge 205/2017 e cioè che alle Casse «a decorrere dall'anno 2020 non si applicano le norme di contenimento delle spese previste a carico degli altri soggetti inclusi nell'elenco Istat». La legge 160/2019 prevede anche pericolose novità per l'Inpgi, l'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani, chiamato ad affrontare la più grave crisi della sua storia. L'ente infatti sta risentendo pesantemente della crisi economica che ha colpito duramente l'editoria. In pochi anni si sono persi oltre 4mila posti di lavoro dipendente, fenomeno che sommato ai prepensionamenti fatti nei giornali e agli interventi a sostegno degli stati di crisi – l'Inpgi è l'unica Cassa privata sostitutiva dell'Agos (assicurazione generale obbligatoria) - ha portato i conti dell'istituto in profondo rosso (-169 milioni nel 2019 e -190 milioni nel 2020). La legge di Bilancio 2020, aprendo a un'altra tornata di prepensionamenti senza imporre l'assunzione di giornalisti non

fa che aggravare una situazione già complicata, che però non sfugge al legislatore. Sia il presidente del Consiglio Antonio Conte che il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'editoria Andrea Martella (si veda l'intervento sul Sole 24 Ore del 31 dicembre), si sono impegnati ad avviare un tavolo di confronto con la categoria per trovare una soluzione. Un tavolo dove si parlerà anche dell'opzione "comunicatori". Il presidente Inpgi Marina Macelloni da tempo chiede al Governo di ampliare la platea degli iscritti, unica strada possibile per consentire all'ente di sopravvivere. Il precedente Governo aveva anche legiferato in merito prevedendo l'ingresso dei comunicatori all'Inpgi dal 2023. Una soluzione che però si scontra con diverse difficoltà, le proteste dal mondo dei comunicatori e i tempi troppo dilatati rispetto alle necessità dell'ente. Ora l'esecutivo si è impegnato a cercare una soluzione, e non solo per l'Inpgi ma per l'intero settore, e ha riconfermato nel decreto milleproroghe fino al 30 giugno lo scudo anti commissariamento per l'Inpgi. Per i giornalisti il 2020 potrebbe essere l'anno della svolta.

F. Micardi, Il Sole 24 Ore

# Periti per la sicurezza sul lavoro

I periti industriali scendono in campo in materia di salute e sicurezza sul lavoro. E rispondono alla consultazione pubblica avviata dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali dopo più di dieci anni dall'entrata in vigore del Testo unico in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro (dlgs 81/2008).

L'obiettivo è quello di fissare nuovi traguardi per dare piena attuazione al diritto alla sicurezza e alla salute nei luoghi di lavoro. In questo senso le proposte arrivate al dicastero del lavoro da parte di alcuni componenti del gruppo di lavoro «Sicurezza nei luoghi di vita e di lavoro, sicurezza cantieri» del Consiglio nazionale, partono dal presupposto che se è vero che molte cose sono cambiate dall'entrata in vigore di quel provvedimento, tanto che l'Italia è oggi tra le nazioni in possesso di una legislazione completa e moderna in tema di prevenzione degli infortuni, molto c'è ancora da fare.

Certo è che senza l'insieme di provvedimenti di cui il paese si è dotato, gli effetti negativi dell'insicurezza sarebbero stati molti più gravi, ma queste norme non hanno ancora portato alla definizione di una cultura diffusa della sicurezza e della prevenzione. Due temi questi che stanno particolarmente a cuore ai periti industriali, perché è proprio nel dna di questo professionista, indipendentemente da quale delle molte specializzazioni lo caratterizzi (dall'edilizia, alla chimica, dall'elettrotecnica alla meccanica alla termotecnica) considerare la questione sicurezza un elemento qualificante e ineludibile. Una consapevolezza sulla materia che nasce dall'impegno dei periti industriali nei ruoli di Rspp (responsabile del servizio prevenzione e protezione) nelle aziende italiane di tutte le dimensio-

ni, negli incarichi come docenti e formatori per istituti dello Stato e scuole di formazione e management, e nella fila di responsabili della redazione del documento di valutazione dei rischi in collaborazione coi datori di lavoro. Il punto è però che la sicurezza nei luoghi di lavoro rappresenta un piano in parte ancora inesplorato, che invita, in qualche modo, a smorzare i toni dell'emergenza continuata in favore di riflessioni e di azioni di lungo respiro. «Abbiamo pensato», afferma Carlo Alberto Bertelli, consigliere nazionale e Coordinatore del gruppo di lavoro nazionale sicurezza nei luoghi di vita e di lavoro e sicurezza cantieri, «di far colloquiare direttamente col ministero del lavoro, rispondendo alla consultazione pubblica, i nostri colleghi inseriti nell'elenco degli esperti del settore sicurezza sul lavoro, cioè periti industriali professionisti iscritti nei diversi ordini territoriali che operano da tempo in questo ambito.» Da loro sono arrivate alcune proposte precise sul tema, finalizzate a migliorare alcuni passaggi della normativa. Una proposta, da parte di un iscritto all'ordine di Roma, con specializzazione edilizia e laureato anche in giurisprudenza proprio sul tema della sicurezza sul lavoro, per esempio, propone la modifica dell'art.90 del testo unico che prevede attualmente il Cse/p (Coordinatore per la sicurezza in fase di esecuzione/progettazione) solo nei cantieri in cui ci sono più imprese, chiedendo invece di estendere l'obbligo senza riferimenti al numero di imprese presenti in cantiere. Un altro esempio di modifica arrivata, invece, da un iscritto all'ordine di Lecce con specializzazione in chimica, laureato in scienze della prevenzione, propone la modifica in senso restrittivo dell'art 190 per quanto riguarda la valutazione del livello del rischio per

## Periti per la sicurezza sul lavoro

le sostanze ototossiche (un ambito che riguarda per esempio chi lavora nelle falegnamerie).

L'intenzione della categoria è comunque quella di focalizzare sempre di più l'attenzione e l'impegno verso questo tema attraverso la partecipazione attiva anche in tutti i gruppi di lavoro all'interno della Rete delle professioni tecniche. I periti industriali sono pronti a collaborare con il governo e le istituzioni per l'elaborazione di proposte concrete che portino a una diffusione della cultura della sicurezza e della prevenzione a tutti i livelli.

Italia Oggi

# La stretta al forfettario penalizza i giovani professionisti

La legge di Bilancio non aiuta i professionisti. I giovani subiranno le conseguenze della stretta al regime forfettario e, in generale, non sembrano esserci misure che valorizzino il lavoro autonomo, nonostante le difficoltà di un comparto che ha un rilevante peso sul pil italiano. Parola della presidente del Consiglio nazionale degli ordini dei consulenti del lavoro Marina Calderone, che illustra a ItaliaOggi le criticità della manovra 2020.

*Presidente Calderone, la legge di Bilancio ha visto crescere il numero degli adempimenti fiscali e, come ogni anno, il grosso del peso è scaricato sulle spalle dei professionisti. Come categoria pensate di fare qualcosa per questo problema nel 2020?*

Risposta. La manovra finanziaria è incentrata principalmente su misure fiscali che, sebbene siano state pensate per contenere la spesa ed evitare l'aumento dell'Iva, avranno forti ricadute sui professionisti. Mi riferisco a quelli interventi normativi che oggi rendono più difficili le compensazioni fiscali e tributarie e ai nuovi adempimenti burocratici sugli appalti, che complicano l'attività quotidiana dei professionisti dell'area giuridico-economica. Non sembrano esserci, poi, strumenti di valorizzazione del lavoro autonomo, che invece va sostenuto attraverso una politica che favorisca la creazione di nuove attività autonome e professionali e che sostenga gli imprenditori negli investimenti e nella semplificazione degli adempimenti inutili.

*Un altro tema di scontro sulla manovra è la stretta sui forfettari. In particolare, c'è polemica per il cambio continuo delle regole fiscali per i professionisti, che in questo modo non riescono a pianificare bene la loro attività. Cosa ne pensa?*

I nuovi limiti al regime forfettari creeranno disagi a chi aveva previsto di poter beneficiare del regime agevolato anche per quest'anno, soprattutto i giovani professionisti che con questo strumento potevano gestire al meglio la fase di avvio dello studio. Secondo le stime del nostro Osservatorio statistico circa 10 mila lavoratori con redditi da lavoro o da pensione non avranno più convenienza quest'anno a svolgere un'attività autonoma. E poi, certamente, un cambio continuo delle regole fiscali non semplifica la gestione degli adempimenti né alle imprese né agli intermediari. Decidere di diventare professionista, quindi, è sempre più una scelta coraggiosa, che ha bisogno di essere sostenuta.

*Un emendamento al Milleproroghe mira a rafforzare l'equo compenso vietando i bandi gratis da parte della p.a. Questo perché la norma, già in vigore, spesso non è stata rispettata. Era necessario questo correttivo? Pensa che sia il caso di ritornare a un sistema simile a quello delle tariffe professionali?*

Sicuramente è un correttivo utile a rafforzare il principio dell'equo compenso ai professionisti e ad impedire alla p.a. di conferire incarichi professionali a titolo gratuito o con un compenso non proporzionato alla qualità e quantità del lavoro svolto, secondo quanto previsto dai parametri ministeriali. Se l'emendamento al Milleproroghe venisse approvato i contratti che violano queste norme sarebbero nulli e sarebbe maggiormente tutelato il lavoro di tutti i professionisti. Mi auguro, poi, che ci sia al più presto il tavolo di confronto sul lavoro autonomo previsto dalla legge n. 81/2017.

M. Damiani, Italia Oggi

# Commercialisti: rinvio al 2021 per la stretta al cumulo

Commercialisti in pressing su Governo ed Entrate per trovare una via d'uscita sull'applicazione della stretta del cumulo dei redditi di lavoro dipendente e assimilato oltre i 30mila euro. In una mail inviata ai referenti regionali della «gestione tributi e rapporti con gli uffici finanziari», i due delegati alla fiscalità del Cndcec, Gilberto Gelosa e Maurizio Postal, fanno il punto sulle interlocuzioni nel tavolo tecnico con l'Agenzia. Tra i punti aperti la decorrenza delle clausole di esclusione dal forfettario (re)introdotte dall'ultima legge di Bilancio. In particolar modo sul cumulo dei 30mila euro dei redditi da lavoro dipendente e assimilato, i commercialisti sottolineano nella nota inviata all'Agenzia che, in ossequio a quanto previsto dallo Statuto del contribuente (articolo 3, comma 2, della legge 212/2000), «qualora alla data di entrata in vigore della norma il contribuente si trovasse nelle condizioni tali da far scattare l'applicazione della causa ostativa in esame già a partire dal 2020, deve ritenersi che lo stesso potrà comunque applicare nell'anno 2020 il regime forfettario, ma dovrà rimuovere la causa ostativa nel 2020, a pena di fuoriuscita dal regime forfettario dal 2021». In sostanza la linea sposata dal Cndcec è che la causa ostativa non scatti da subito. Proprio su questo punto i delegati alla fiscalità stanno cercando di ottenere una risposta ufficiale che recepisca tale linea interpretativa e qualora quest'ultima non dovesse prevalere invia amministrativa cercheranno comunque di ottenere una correzione in via legislativa. Va ricordato come la scorsa settimana il sottosegretario al Mef, Alessio Villarosa, abbia rinviato la risposta al question-time presentato dai suoi colleghi di partito (M5S) in attesa di valutazioni su possibili interventi dell'Esecutivo.

## *Invio della dichiarazione*

Ma i fronti aperti vanno anche oltre i forfettari. I commercialisti hanno chiesto chiarimenti all'Agenzia anche sulla corretta lettura della risoluzione 99/E/2019 che ha sottolineato l'obbligo di identità soggettiva tra chi appone il visto di conformità e chi predispone e trasmette la dichiarazione. Una questione che emerge in vista della scadenza della dichiarazione Iva 2020. Per questo è stato fatto notare all'Agenzia che «il professionista che appone il visto di conformità sulla dichiarazione può trasmettere quest'ultima, eventualmente anche tramite i soggetti collettivi individuati nell'articolo 1 del decreto ministeriale 18 febbraio 2019, indicando nel riquadro relativo all'impegno alla presentazione telematica, presente nel frontespizio delle dichiarazioni, il codice "1" nella casella relativa al "Soggetto che ha predisposto la dichiarazione", al fine di segnalare che la dichiarazione è stata predisposta dal contribuente, avendo cura tuttavia di rispettare la condizione che tale attività sia effettuata sotto il diretto controllo e la responsabilità dello stesso professionista».

## *Il visto di conformità*

Altro punto caldo su cui è stato sollecitato l'intervento delle Entrate è di individuare i casi di non punibilità in cui il professionista ha apposto in buona fede il visto di conformità infedele sulla dichiarazione. Come comportamento tenuto in buona fede e quindi non punibile abbiamo è stato anche segnalato il caso in cui il professionista che ha apposto il visto «dimostri, anche successivamente alla emanazione della risoluzione 99/E/2019, la sussistenza dei requisiti di cui all'articolo 21 del decreto ministeriale 31 maggio 1999, n.164, compresa la copertura

## Commercialisti: rinvio al 2021 per la stretta al cumulo

continuativa della polizza assicurativa». Segnalazioni a fronte delle quali l'Agenzia potrebbe inviare una comunicazione di servizio interna per assicurare uniformità di trattamento nell'attività di controllo da parte degli uffici territoriali.

G. Parente, *Il Sole 24 Ore*

# Avvocati, ecco le tariffe. O quasi

Il compenso per gli avvocati non può prevedere somme praticamente simboliche. Per essere congruo, esso deve rispettare i parametri ministeriali. Nel caso di elevato scostamento verso il basso dai parametri, il giudice deve predisporre un'adeguata motivazione. Non basta, quindi, un semplice riferimento alla mancanza del vincolo legale dell'inderogabilità dei minimi tariffari. È quanto affermato dalla Cassazione con l'ordinanza n. 705 del 15 gennaio. La vicenda riguarda il ricorso presentato da tre avvocati contro la Corte di appello di Perugia, che aveva liquidato 203 euro a titolo di compenso professionale.

Secondo i legali, la liquidazione delle spese processuali operata dalla Corte era inferiore ai minimi dettati dalla tabella 12 del dm 55/2014. Inoltre, la Corte aveva emesso un decreto che aveva condannato il Ministero della giustizia all'equa riparazione in favore degli avvocati per la irragionevole durata del giudizio, con l'obbligo di risarcire per mille euro. Secondo la Cassazione, il ricorso degli avvocati è fondato. Per prima cosa, la Corte ricorda che il procedimento per l'equa riparazione del pregiudizio derivante dalla violazione del termine di ragionevole durata del processo «va considerato, ai fini della liquidazione dei compensi spettanti all'avvocato, quale procedimento di natura contenziosa, con la conseguenza che trova applicazione la tabella 12 del dm 55/2014 (minimi tariffari per i compensi degli avvocati)». In merito alla liquidazione del compenso: «non sussiste più il vincolo legale dell'inderogabilità dei minimi tariffari» e «il giudice è tenuto a specificare i criteri di liquidazione del compenso in caso di scostamento apprezzabile dai parametri medi, fermo restando che il superamento dei valori minimi stabiliti incontra il limite

dell'art. 2233, comma 2, del codice civile, il quale preclude di liquidare somme praticamente simboliche, non consone al decoro della professione». Invece, la liquidazione disposta dalla Corte di Perugia di 203 euro «opera invece, senza dare alcuna adeguata motivazione, una globale determinazione dei compensi in misura notevolmente inferiore a quelli minimi». L'ordinanza della Cassazione rappresenta il secondo caso in un mese di una pronuncia che valuta come punto di riferimento i parametri ministeriali per la determinazione del compenso professionale. La precedente pronuncia era stata del Tar Marche (si veda ItaliaOggi del 10 dicembre 2019), che aveva censurato un avviso pubblico del comune di Macerata che prevedeva compensi non in linea con i parametri.

M. Damiani, Italia Oggi



# I fisici professionisti dovranno iscriversi all'Epap

I fisici che esercitano la libera professione dovranno iscriversi all'Epap, l'Ente di previdenza e assistenza pluri-categoriale. Questo anche se l'attività non è esercitata in forma esclusiva. A darne notizia lo stesso Epap, che ieri ha diffuso una nota con cui informava che il Ministero del lavoro, di concerto con il Mef, ha emesso lo scorso 18 dicembre il decreto di approvazione del nuovo statuto dell'Ente in cui, all'articolo 22 è stato previsto, come da espressa indicazione dei suddetti ministeri vigilanti, l'obbligo di iscrizione all'Epap da parte di tutti i fisici che esercitano la libera professione, anche in forma non esclusiva, e che pertanto, ai sensi della legge n. 3/2018, sono obbligatoriamente iscritti all'Ordine dei chimici e dei fisici territorialmente competente. L'obbligo di iscrizione decorre dal «giorno successivo alla data di pubblicazione del dm 23 marzo 2018 attuativo della legge n. 3 del 2018». A seguito dell'avvenuta approvazione ministeriale del nuovo statuto, l'Epap ha illustrato gli adempimenti per la categoria: tutti i fisici che esercitano la libera professione, e che risultano iscritti agli Ordini territoriali dei chimici e dei fisici devono essere iscritti all'Epap; le domande di «pre-iscrizione» già presentate all'Epap assumono formale valore di domanda di iscrizione dalla data di presentazione. Inoltre, tutti i fisici professionisti iscritti all'Epap devono fatturare, a far data dal 1° gennaio 2020, applicando i parametri contributivi dell'Epap e presentando i modelli reddituali nei tempi e modi previsti dal Regolamento dell'Epap; i fisici professionisti «pre-iscritti» all'Epap ma ancora iscritti alla gestione separata dell'Inps devono dare comunicazione all'Inps del passaggio ad Epap, ma regolarizzare la loro posizione contributiva con l'Inps sino a tutto il 31/12/2019. Infine, i fisici

professionisti «pre-iscritti» all'Epap ma non iscritti all'Inps, dovranno regolarizzare la loro posizione contributiva con l'Epap, dalla data della pre-iscrizione alla data del 31/12/2019, presentando il Modello 2 (dichiarazione reddituale) relativo all'anno 2018, unitamente al Modello 2 relativo all'anno 2019 entro il termine del 31 luglio 2020, previsto dal regolamento dell'ente.

M. Damiani, Italia Oggi

# Commercialisti, insieme è meglio

Aggregarsi conviene (e molto) ai dottori commercialisti: se da un lato, infatti, è la Cassa di previdenza (Cnpadc) ad incitare con sovvenzioni «ad hoc» (pari a un milione di euro complessivi) gli iscritti ad esercitare la professione in forma associata, dall'altro recenti indagini mostrano come chi lavora con dei partner (in modo totale, o parziale) può vantare «un reddito medio pari a 125 mila euro (e un volume d'affari di 245 mila euro) contro i 49 mila» di chi svolge l'attività esclusivamente in «forma individuale (ed ha un «business» mediamente del valore di 80 mila euro). E, dunque, «in controtendenza con le mosse governative che, a livello fiscale, hanno disincentivato» le unioni (che non possono usufruire delle agevolazioni della cosiddetta «fiat tax», la tassa piatta al 15% per le Partite Iva sotto i 65 mila euro di fatturato, come stabilito dalla manovra economica per l'anno in corso, legge 160/2019, ndr), la strada imboccata è stata quella di «finanziare direttamente il singolo professionista» con una somma di 2.500 euro, che «può arrivare ad un massimo totale di 10 mila euro per quattro esponenti di uno studio associato, o di una Società tra professionisti (Stp)», dichiara a ItaliaOggi il presidente della Cassa Walter Anedda, anticipando i contenuti del bando appena pubblicato, le cui domande potranno essere presentate entro il 31 marzo prossimo (in modalità telematica, sul sito [www.cnpadc.it](http://www.cnpadc.it)).

L'iniziativa, forte di una dote globale di 3 milioni, è rivolta a tutti gli iscritti da almeno tre anni (con specifici «tetti» reddituali, che vanno da 35.850 euro per l'associato unico membro della famiglia, fino agli oltre 68 mila per chi ha un nucleo con sette, o più componenti), e con 2 milioni punta a contribuire all'avvio dell'attività dei dottori commercialisti, coprendo parte

delle somme spese per l'acquisto, o il noleggio di beni strumentali nel 2020. Innovativo (ed «unico» nel panorama della previdenza privata, per come è strutturato, sebbene sia vasto l'orizzonte delle misure ideate dagli Enti per incentivare il lavoro delle platee di associati) è l'intervento indirizzato a chi stabilisce un differente «modus operandi», non più solitario, dell'esercizio del proprio lavoro, il cui effetto verrà scoperto nei prossimi mesi: «Il bando, cui ne seguiranno altri, nel corso dell'anno, per supportare i colleghi, è un esperimento, rappresenta, cioè, un test per capire di cosa hanno bisogno. Se ci saranno molte richieste, potremmo allocarvi importi maggiori», incalza il presidente, cui non sfugge come l'avanzata del fenomeno creerebbe benefici per la Cassa, ma soprattutto per i dottori commercialisti. Malgrado le «penalizzazioni» fiscali per chi opera nel medesimo studio, i dati della Cnpadc, «rielaborati dal Consiglio nazionale» di categoria, indicano «una differenza reddituale media di circa il doppio» tra chi svolge l'attività in forma associata, e chi non lo fa. Statistiche su cui non si potevano più chiudere gli occhi. Ecco perché, chiosa Anedda, «abbiamo deciso di dare uno sprone alle aggregazioni professionali».

S. D'Alessio, Italia Oggi

# Si blocca il Jobs act del lavoro autonomo: stop a tutte le deleghe

Se un professionista, prendiamo il caso di un architetto, ha speso 3mila euro in un anno per corsi di formazione e convegni, oggi può portare queste somme in deduzione al 100% (fino alla dichiarazione dei redditi 2017 la deducibilità si fermava al 50%). Se invece un ingegnere o un avvocato, proseguendo con gli esempi, volessero asseverare o certificare un atto pubblico, sostituendosi alla Pa, ancora adesso non lo potrebbero fare visto che la delega contenuta nel Jobs act del lavoro autonomo per rimettere alle professioni organizzate in ordini e collegi una serie di funzioni della pubblica amministrazione (anche la certificazione o l'autentica) non è mai stata esercitata ed è ormai scaduta. Così come l'innovazione, forse, più attesa per il mondo degli oltre 1,4 milioni di professionisti "ordinistici" introdotta dalla legge 81 del 2017: l'estensione di sussidi ad hoc e, più in generale, di forme di welfare per gli iscritti, con particolare attenzione a coloro che hanno subito una significativa riduzione del reddito. Ebbene, anche qui, era atteso un decreto attuativo, che non è mai giunto al traguardo, tra l'indifferenza della politica e di ben due governi, il Conte I e il Conte II. Varato a metà 2017, il cosiddetto Statuto del lavoro autonomo è, attualmente, operativo solo a metà. E cioè limitatamente alle disposizioni autoapplicative. Laddove tutte e quattro le deleghe contenute nel provvedimento sono scadute a metà 2018. Eccezion fatta per la piccola apertura, contenuta nel decreto sui rider dello scorso novembre, che ha semplificato per i circa 300mila collaboratori della gestione separata Inps l'accesso alle tutele in caso di malattia o maternità (per ottenere la prestazione basta ora una sola mensilità di contribuzione nei 12 mesi precedenti l'evento o il periodo

indennizzabile). Quando è arrivato il decreto legislativo 81/2017 il Jobs act degli autonomi era molto atteso da un settore che era stato colpito pesantemente della crisi. E che ancora adesso fa fatica a tirarsene fuori. Gli indipendenti sono in contrazione da mesi, nonostante fiat tax ed equo compenso: a novembre, secondo gli ultimi dati Istat, gli autonomi sono scesi a quota 5.276.000, 22mila in meno su ottobre, 41mila in meno sull'anno. Il clima di sostanziale disinteresse verso questo mondo sicuramente non ha aiutato. Come conferma il limbo in cui è finita da più di due anni l'attuazione dell'articolo 17 del Dlgs 81, cioè il decollo del tavolo tecnico di confronto permanente sul lavoro autonomo istituito presso il ministero del Lavoro. «Sapete quante riunioni sono state convocate? Nessuna», racconta Andrea Dili, presidente di Confprofessioni Lazio. Eppure le quattro deleghe scadute toccano altrettanti aspetti non proprio secondari per la vita di migliaia di partite Iva e collaboratori. Oltre alla rimessione ai professionisti di funzioni pubbliche, infatti, all'articolo 6 della legge 81 sono contenuti altri due interventi innovativi: uno, attraverso gli enti di previdenza, per rafforzare le misure di sicurezza e protezione sociale (una sorta di ammortizzatori sociali ad hoc per i professionisti, ndr); l'altro per incrementare le prestazioni sociali per gli iscritti alla gestione separata Inps (prestazioni di maternità e indennità di malattia), rimettendo al governo la possibilità di aumento fino allo 0,5% l'aliquota aggiuntiva. La quarta e ultima delega affida(va) all'esecutivo il compito di semplificare la delicata materia della salute e sicurezza dei lavoratori applicabili agli studi professionali, da non trattare più alla stregua di una fonderia. «Il percorso di valorizzazione del lavoro autonomo avviato

## Si blocca il Jobs act del lavoro autonomo: stop a tutte le deleghe

con la legge 81/2017, si è inspiegabilmente interrotto - chiosa Maurizio Del Conte, professore di diritto del Lavoro alla Bocconi, e padre del provvedimento -. Ampliare le competenze dei professionisti per ridurre il peso della burocrazia, dare più autonomia alle casse di previdenza per garantire pensioni dignitose e sostegno economico agli autonomi in crisi di lavoro sono esigenze più che mai attuali. Si tratta di interventi a costo zero che aiuterebbero non solo i professionisti ma anche l'efficienza del Paese».,

E. Bruno e C. Tucci, Il Sole 24 Ore

## «Va riconosciuto il ruolo sociale dei professionisti»

*Presidente Massimo Miani è in via di approvazione un decreto legislativo che obbliga i commercialisti a segnalare le operazioni fiscali sospette. Cosa succederà?*

Il decreto legislativo è insidioso e ci sono molti aspetti da chiarire. Sul piano generale rilevo che i professionisti sono sempre più coinvolti nella lotta all'evasione, nell'antiriciclaggio...

*Il coinvolgimento è richiesto da direttive europee.*

Sì, rilevo però che spesso nell'attuazione delle direttive siamo più realisti del re. Il problema, per esempio, non è segnalare le operazioni sospette per l'antiriciclaggio, ma la burocrazia e i costi connessi. Si tratta di attività a rendimento zero.

*I professionisti non hanno una responsabilità sociale?*

Certo, ma allora si riconosca il loro ruolo. Il discorso è molto semplice: gli Ordini esercitano, per esempio nell'antiriciclaggio, un'attività di auto-regolamentazione e di vigilanza sugli iscritti. Chi è fuori dagli Ordini non ha obblighi e agisce sul mercato senza paletti.

*Il riconoscimento di riserve o esclusive agli Ordini non ingesserebbe l'emergere di nuove professioni?*

Il discorso non si pone nell'ambito di alcune attività per le quali lo Stato individua determinate professioni come destinatarie di funzioni di pubblica attività.

*La manovra ha previsto una stretta sulle compensazioni. Quanto inciderà sui settori produttivi?*

Per colpire comportamenti patologici si sceglie ancora una volta un meccanismo penalizzante per tutti. Le compensazioni orizzontali effettuate dopo

la presentazione della dichiarazione possono provocare notevoli problemi di natura finanziaria, anche perché è illusorio che le dichiarazioni, Iva a parte, possano essere inviate già a maggio.

*Le Agenzia hanno, finalmente, direttori designati. Come valuta la nomina di Ernesto Maria Ruffini alle Entrate? Sono contento perché durante il suo precedente mandato abbiamo avuto con Ruffini un buon dialogo. Ruffini è un professionista, auspico dunque una fruttuosa collaborazione.*

*L'anno prossimo ci si prepara alla pre-compilata Iva. Temete questo nuovo servizio da parte delle Entrate?*

È naturale che la tecnologia porti via del lavoro automatizzabile, mentre ci aiuta a rendere più efficiente gli studi. Bisogna prepararsi, spingendosi su attività a maggior valore aggiunto.

*E per quanto riguardate specializzazioni?*

Ne stiamo discutendo: chiuderemo il confronto al nostro interno agli Stati generali di febbraio.

M.C.D., Il Sole 24 Ore

## Per incassare un euro deve guadagnarne tre

Qualche settimana fa il presidente della Repubblica, parlando agli studenti, ha definito «indecente» l'evasione fiscale. Un'espressione ripresa da molti media e spesso utilizzata per la tradizionale filippica contro i lavoratori autonomi, considerati responsabili di gran parte dell'evasione (perché le imposte dei dipendenti sono pagate in gran parte dal datore di lavoro, quindi sarebbero impossibilitati a evadere). Tutto vero, tutto corretto. Ma c'è anche l'altro lato della medaglia, che si preferisce tralasciare: secondo una recente ricerca di Federcontribuenti, il carico fiscale complessivo sopportato da una partita Iva con un reddito tra i 40 e i 50 mila euro è superiore al 60%. Vuol dire che, per portare a casa un euro, ne deve guadagnare tre, gli altri vanno allo stato. Non è un caso se nel 2016 i lavoratori autonomi erano 8,6 milioni e nel 2019 sono scesi a 5,3 milioni. E se il reddito medio di una partita Iva è calato di 7 mila euro negli ultimi 10 anni. Tanto che solo il 25% di loro riesce a tenere aperta l'attività fino all'età pensionabile. Una vera e propria strage che, a pensar male, sembra essere voluta e pianificata, soprattutto dai governi di sinistra (forse perché questi elettori difficilmente danno il voto a loro). Se l'equazione lavoratore autonomo uguale evasore viene considerata talmente ovvia che nessuno si prende la briga di dimostrarla, i dati reali dicono che il 98% di questi lavoratori ha in corso rateizzazioni per debiti fiscali o previdenziali. Il novantotto per cento! Eppure ogni anno si inventa qualche nuovo marchingegno giustificato dalla necessità della lotta all'evasione, che si trasforma in nuovi adempimenti e nuove armi nelle mani dei verificatori (alla fine, in accertamenti e sanzioni), tanto che ormai ogni autonomo subisce mediamente ogni anno 100

controlli da parte di 15 enti diversi. Nel frattempo, secondo un rapporto pubblicato da Fair Tax, società specializzata in indagini fiscali, Amazon, Facebook, Google, Netflix, Apple e Microsoft hanno eluso negli ultimi 10 anni circa 100 miliardi di dollari, sfruttando i paradisi fiscali sparsi per il mondo, riuscendo a giustificare un carico fiscale medio intorno al 10%, contro il 60% di una partita Iva, l'evasore per antonomasia.

M. Longoni, Italia Oggi

## Forfettari, limiti già in vigore

Le cause ostative per i forfettari scattano da subito. Secondo quanto dichiarato dal Sottosegretario all'Economia Maria Cecilia Guerra, ieri, durante il convegno sulle novità fiscali organizzato dall'associazione nazionale commercialisti, a Roma, le nuove cause ostative (re)introdotte dalla legge di Bilancio 2020, entreranno in vigore immediatamente, con la decorrenza dal 1° gennaio 2020, e ha aggiunto la Guerra: «In tempi brevissimi vi sarà anche un chiarimento ufficiale». Le cause ostative a cui fa riferimento il sottosegretario sono quelle reintrodotte dalla legge di Bilancio 2020 (legge 160/2019) ovvero il tetto massimo a 20 mila euro di spese sostenibili per la «forza lavoro» e soprattutto quella che prevede l'esclusione dal regime forfettario per i contribuenti che nell'anno precedente a quello di applicazione del forfait hanno percepito redditi di lavoro dipendente e redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente eccedenti l'importo di 30 mila euro. Come specificato da Maria Cecilia Guerra, in questo caso non ci si può appellare al comma 2 dell'articolo 3 dello Statuto dei Diritti del Contribuente perché non si tratta propriamente dell'introduzione di un nuovo adempimento fiscale e la situazione di fatto è la stessa che si creò nel 2016, quanto i medesimi paletti (abrogati poi con la legge di Bilancio 2019) vennero applicati immediatamente. Dunque non c'è spazio per alcun tipo di interpretazione o salvacodotto, i contribuenti che nel 2019 hanno superato i tetti fissati dalle due cause ostative si considerano esclusi da regime forfettario dal 1° gennaio scorso.

Al convegno era presente anche Alberto Gusmeroli, Lega, vicepresidente della commissione finanze della Camera, secondo cui «non essere stati

chiari sulla decorrenza delle cause ostative è una mancanza di rispetto nei confronti dei contribuenti» che, in caso di esclusione dal forfait, per passare ai regimi «ordinari» hanno bisogno di un tempo tecnico adeguato anche per organizzarsi dal punto di vista della fatturazione elettronica. Secondo Marco Cuchel, presidente Anc, avrebbe creato meno scompiglio far decorrere l'applicazione delle cause ostative a partire dal 2021 e sebbene possa essere condivisibile sia la motivazione dell'introduzione dei due limiti, sia che la casistica non rientri propriamente nell'articolo 3 comma 2 dello Statuto dei Contribuenti, l'incertezza resta e resterà finché lo Statuto stesso non diverrà norma di rango costituzionale.

### *La problematica della posta in bilancio*

La decorrenza dei due paletti reintrodotti per il regime forfettario non è solo una questione tecnica ma nasconde in sé un problema ormai irrisolvibile, quello del gettito (atteso). Il governo nella relazione tecnica allegata al disegno di legge di Bilancio 2020 ha previsto infatti che in diretta conseguenza della reintroduzione delle cause di esclusione suddette usciranno dal regime a forfait circa 340 mila contribuenti che passando alla più onerosa Irpef progressiva porteranno nelle casse dell'erario circa 600 milioni di euro. Traslare l'applicazione dei due paletti dal 2020 al 2021 lascerebbe dunque un buco anche se, questo extragettito previsto, rischia di essere comunque totalmente teorico. Nella relazione tecnica infatti non si tiene conto che gli ostracizzati dal forfait potrebbero scegliere di non proseguire l'attività chiudendo la partita Iva o, nel peggiore dei casi, generare una consistente sacca di evasione, proble-



## Forfettari, limiti già in vigore

matica che l'abrogazione delle due cause ostative (ora rimesse in vigore) aveva con tutta probabilità concorso a ridurre.

G. Mandolesi, Italia Oggi

# Professioni, l'appeal in calo frena le iscrizioni alle Casse

Non è sgombro di nubi il futuro delle libere professioni. Almeno a giudicare dall'andamento degli iscritti all'Albo o alle Casse di previdenza. E questo sia per le attività dell'area economico-legale sia per quelle del settore tecnico. Negli ultimi dieci anni è in picchiata l'appeal del geometra, in progressiva, seppur lenta, diminuzione quello dei consulenti del lavoro, altalenante la presa di architettura. Tengono ingegneri, avvocati e commercialisti, ma le prospettive non sono, anche a fronte di una continua crescita di iscritti, rosee. Si prendano i commercialisti. Gli iscritti negli ultimi dieci anni alla Cassa - un dato che meglio dell'Albo fotografa la dimensione libero professionale, perché depurato dei lavoratori dipendenti, iscritti all'Ordine - sono in aumento. «La crescita - avverte Massimo Miani, presidente del Consiglio nazionale di categoria - è però ridotta rispetto al passato. E comunque lontana dal trend degli anni '90, quando si è avuto il boom di ingressi nell'Albo. In prospettiva c'è da aspettarsi l'inversione di tendenza». Una situazione che gli architetti hanno già sperimentato nel 2016 e 2017, quando gli iscritti hanno subito un calo, per poi ricrescere nel 2018. «Sono i primi segnali - commenta Paolo Malara, componente del Consiglio nazionale - della diminuzione fino al 40% di immatricolazioni alle facoltà di architettura negli ultimi dieci anni». Resiste anche la professione di avvocato, superando il picco delle iscrizioni d'ufficio di circa 50mila professionisti ex Inps nel 2014 e continuando a sfiorare il livello record di oltre 243mila professionisti. «Un numero certo elevato - commenta il vicepresidente del Consiglio nazionale forense, Giuseppe Picchioni - ma non è da qui che arrivano i mali della giustizia. Noi siamo una risorsa e non il problema tant'è che le

nostre competenze si sono ampliate, con nuovi percorsi quale quello della mediazione, dell'arbitrato o della negoziazione assistita». E a chi osserva che il 70% degli avvocati iscritti alla Cassa denuncia un reddito sotto i 10mila euro (dato Censis), Picchioni ribatte: «È l'effetto della crisi economica e dell'abolizione dei minimi tariffari che hanno compresso i compensi». Da qui la battaglia - vinta - sull'equo compenso. In prospettiva, però, la perdita di fascino si farà sentire: negli ultimi dieci anni le immatricolazioni a giurisprudenza si sono dimezzate. È già in flessione, invece, il numero di consulenti del lavoro. «Ma rispetto al record del 2009, ultimo anno in cui ci si poteva iscrivere senza laurea» spiega Francesco Duraccio, segretario del Consiglio nazionale. «Il calo è in parte dovuto all'assestamento dopo il boom». Duraccio non nega, però, che la professione sconti di riflesso «la crisi della nostra utenza di riferimento, le Pmi». Anche se nel tempo il consulente si è ritagliato sempre più spazi: «Stiamo investendo per orientare i giovani verso nuovi ruoli che non siano solo quelli di amministrazione del personale». A fare i conti con la crisi che ha travolto l'edilizia sono i geometri: -15% di iscritti negli ultimi dieci anni. «Da una parte sta calando la popolazione scolastica - rileva il presidente, Maurizio Savoncelli - dall'altra abbiamo perduto soprattutto i pensionati attivi: non conviene tenere aperto lo studio per poche pratiche l'anno». Chi ha resistito però si sta avvantaggiando di un recupero dei redditi medi che dura da 4 anni e che nel 2018 ha messo a segno un +7,5 per cento. Agli ingegneri il passato ha riservato momenti migliori. «Cresciamo - spiega Emanuele Palumbo, del centro studi del Consiglio nazionale - ma in misura più contenuta». E non

## Professioni, l'appeal in calo frena le iscrizioni alle Casse

È certo un problema di tenuta delle facoltà di ingegneria, che anzi continuano ad attrarre ragazzi. I laureati, però, non si iscrivono all'Albo, popolato soprattutto da ingegneri civili per i quali è fondamentale per firmare i progetti. Gli ingegneri informatici o quelli elettronici non hanno interesse a farlo. Il Consiglio nazionale si sta muovendo per proporre sempre più servizi, come la formazione, per attrarre tutte le categorie. Anche i "cugini" architetti stanno dandosi da fare. «Il Consiglio nazionale - afferma Malara - sta spingendo perché si investa, a livello politico, sui piani di rigenerazione urbana, mentre noi dobbiamo promuovere l'aggregazione dei professionisti: occorre fare rete per dare una dimensione multidisciplinare alla professione». Per tutti è necessario cambiare. Secondo Massimo Miani «la professione di commercialista oggi ha meno appeal rispetto al passato, anche perché alcune attività si sono ridimensionate e sono venuti meno i margini di guadagno. In futuro, fisco e contabilità resteranno al centro, ma avranno meno incidenza». Dagli Ordini arriva anche la richiesta di più attenzione da parte della politica: «Prendiamo la fiat tax - concordano Duraccio e Malara - se ogni anno cambiano le regole di accesso è impossibile programmare, in più i bonus fiscali ci costringono a rimanere piccoli e poco competitivi».

A. Cherchi e V. Uva, Il Sole 24 Ore

## Tutti i professionisti senza rete

Le reti tra professionisti pure, quelle composte da soggetti che svolgono esclusivamente attività professionale, possono essere costituite ma, ad oggi, «non esiste una previsione che ne consenta la pubblicità». È la conclusione a cui è giunto il Ministero dello sviluppo economico, nella nota prot. 23331 del 28 gennaio scorso. Sullo stesso tema, sempre il 28 gennaio, il Mise ha risposto a un quesito avanzato dalla Camera di commercio del Delta lagunare, affermando che per la cancellazione delle reti dal registro delle imprese sia sufficiente la semplice comunicazione di cessazione dei retisti, ovvero la rimanenza di un solo socio (essendo obbligatoria per legge la presenza di almeno due soggetti per costituire una rete). La prima questione è stata sollevata da uno studio professionale che, lo scorso 21 gennaio, ha inviato al Mise due quesiti: «In materia di partecipazione di soggetti diversi dalle imprese ai contratti di rete, con particolare riferimento alle reti costituite tra soli professionisti e reti miste, costituite tra professionisti iscritti all'albo, ma che siano allo stesso tempo imprese e altri soggetti, quali società tra professionisti, tra avvocati, imprenditori commerciali e società commerciali». Il Mise, per prima cosa, ricorda come l'espressione che limitava la possibilità di costituire e partecipare a contratti di rete ai soli imprenditori sia stata superata con l'entrata in vigore della legge 81/2017 (Jobs Act lavoratori autonomi), che offre questa possibilità anche a coloro che svolgono attività professionale. Data per certa la possibilità di costituire reti anche per i professionisti, il problema «che giustifica la competenza della scrivente nella risposta è la pubblicità offerta alla rete costituita». La disposizione, infatti, impone che la pubblicità del

contratto sia assolta come previsto dal dl 3/2009 (modificato dal Jobs Act autonomi): «la norma prevede che, nel caso di contratto di rete ordinario (privo cioè della soggettività giuridica), la pubblicità sia assolta tramite iscrizione a margine di ciascuna posizione nel registro delle imprese di ogni imprenditore del contratto di rete». «Nell'ipotesi contemplata dalla norma in esame», rispondono dal Mise, «risulta impossibile iscrivere il contratto di rete sulla posizione di un soggetto che svolge attività professionale non iscritto al registro delle imprese. In questa fase pertanto, a legislazione invariata, appare possibile ai fini pubblicitari la sola iscrizione dei contratti di rete misti (imprenditoriali-professionali), dotati di soggettività giuridica. Ne consegue che reti pure tra professionisti possono essere ben costituite, ma al momento non esiste una previsione che ne consenta la pubblicità». Discorso diverso per quanto riguarda i professionisti che operano sotto forma di Società (Stp), ma perché il lavoratore in oggetto è considerato a tutti gli effetti un'impresa e, quindi, dotato di personalità giuridica. «Anche il mondo delle professioni, come quello delle imprese, sta cambiando rapidamente e, in questo modo, ci viene privata la possibilità di utilizzare uno strumento alquanto utile», è il commento del presidente di Confprofessioni Gaetano Stella. «La questione è sempre quella dell'equiparazione tra professionisti e imprese. Le reti costituiscono un'opportunità che, ad oggi, ci viene negata. Si potrebbe prevedere una sezione separata del registro delle imprese dedicata proprio all'iscrizione delle reti composte solo da professionisti». Con il secondo quesito, la Cciaa del Delta lagunare chiedeva delucidazioni in merito alle modalità di cancellazione dal registro

## Tutti i professionisti senza rete

delle imprese dei contratti di rete. La Camera di commercio ha chiesto se sia possibile «evadere la richiesta di cessazione di un contratto di rete sulla base della semplice comunicazione di cessazione dei retisti considerando la sopravvenuta mancanza di pluralità di imprenditori prevista dalla norma, al pari di una causa di scioglimento naturale del contratto». In sostanza, si domanda se, nel caso rimanesse un solo superstite tra coloro che hanno costituito la rete, sia sufficiente l'accertamento di ciò oppure sia necessario un ulteriore atto. Per il Mise: «la presenza di almeno due retisti deve essere assicurata per l'intera vita del contratto» e, quindi il Ministero ritiene che «nel caso in cui venga meno la pluralità dei retisti, il mero atto di accertamento da parte dell'unico retista superstite è sufficiente per poter chiedere la cancellazione del contratto stesso».

M. Damiani, Italia Oggi

# Professioni sanitarie. Nasce la consulta

Un luogo di dialogo, ascolto e confronto tra medici, infermieri, farmacisti e professionisti della salute. È con queste parole che il ministro della salute Roberto Speranza ha descritto la nuova consulta delle professioni sanitarie. Il ministro ha firmato ieri il decreto che istituisce l'organismo. «Salutiamo con estrema soddisfazione la firma del ministro sul decreto che istituisce la Consulta delle professioni sanitarie e sociosanitarie», è il commento del presidente dei medici italiani Filippo Anelli. «Oggi si apre una nuova stagione, che vede nel dialogo tra le professioni il reticolato su cui far prosperare e fiorire il nostro Servizio sanitario nazionale». «Quello che ci aspettiamo ora da questa Consulta è la sua capacità di permettere finalmente l'innovazione che serve nelle politiche professionali sanitarie, con la valorizzazione e il rafforzamento delle competenze di ciascuno, acquisite ormai da oltre un quarto di secolo nelle università, con le lauree, i master e i dottorati di ricerca», dichiara la presidente degli infermieri Barbara Mangiacavalli. «L'istituzione della Consulta permanente delle professioni sanitarie è un passo importante per aprire una nuova fase della governance dell'assistenza sanitaria, che si allontani dalla logica economicista e si basi sulla ricognizione effettiva dei bisogni e delle criticità del Servizio sanitario», afferma il presidente dei farmacisti Andrea Mandelli.

S. D'Alessio, Italia Oggi

## Pedemontana versione soft. Spunta il taglio al tracciato

Mentre si studia il modo per far ripartire i lavori di Pedemontana - e soprattutto per trovare risorse utili alla società e ai cantieri - spunta l'ipotesi di un percorso "soft", con il taglio dei 18 chilometri nel territorio bergamasco. Decisione, questa, che farebbe risparmiare circa 500 milioni, tra valore dell'opera e compensazioni ambientali, essendo un'area molto popolosa. È uno scenario a cui stanno lavorando la società Serravalle, proprietaria di Pedemontana, l'Advisor dell'azionista di maggioranza Regione Lombardia (Praxi), quello di Ferrovie Nord Milano che potrebbe rilevare la società (lo studio legale Bonelli Erede) e quello del Comitato parti correlate (Lazard, con un terzo parere indipendente). Una macchina di consulenti messa in piedi seguendo le regole Consob, dato che la holding Ferrovie Nord Milano è una società controllata dal Pirellone ma comunque quotata in Borsa.

### *Le ipotesi finanziarie*

Partiamo da Fnm, appunto. La holding dei trasporti su ferro della Lombardia potrebbe rilevare dalla Regione la società autostradale Serravalle, sulla base di un progetto ipotizzato la scorsa estate e ancora in fase di studio. I tempi si sono allungati, ma il dossier è ancora al vaglio. Il motivo è che la Regione, trasferendo in Fnm la sua holding autostradale, conta di reperire risorse sul mercato e di dare maggiore valore non tanto a Serravalle, che ha già un bilancio piuttosto stabile (con fatturato annuale che, con i nuovi aumenti al pedaggio, dovrebbe arrivare a 230 milioni all'anno), quanto a Pedemontana, il cui progetto è bloccato da anni, ferma ameno della metà del tragitto realizzato. L'opera, stando ai primi progetti, avrebbe un costo di circa 5 miliardi inclusi gli oneri finanziari, e per ora è

stato realizzato meno della metà dei 70 chilometri che dovrebbero collegare Cassano Magnago (Varese) a Osio Sotto (Bergamo), a cui si aggiungono le tangenziali di Como e Varese già fatte. È proprio la Pedemontana ad aver spinto i vertici della Lombardia verso questo progetto, supportato dal cda di Ferrovie Nord Milano (segue l'iniziativa Giuseppe Bonomi in veste di consigliere delegato). L'operazione avrebbe un costo per Fnm di circa 380-400 milioni per rilevare la società. A questo punto si aprono due ipotesi. La prima, più probabile, prevede che Pedemontana opti per un aumento di capitale, sottoscritto da Serravalle, per almeno 300 milioni; poi in una seconda fase potrebbe essere bandita una gara per far entrare in società un azionista privato, che magari porti avanti anche i lavori. La seconda possibilità è che la Regione entri con un 40% dentro il capitale di Pedemontana (una volta intascati i circa 400 milioni da Fnm). Gli incastri finanziari sono allo studio. Intanto oggi il cda della società Pedemontana si riunirà, con all'ordine del giorno proprio l'aumento di capitale.

### *Il tracciato tagliato*

Allo studio c'è anche un nuovo tracciato, che farebbe ameno del tratto Dalmine-Cavenago, 18 chilometri in cui tante sarebbero le compensazioni da realizzare, in un territorio altamente popoloso, e relativamente pochi i vantaggi. Certo, l'opera, sostengono i tecnici, dovrebbe essere portata a termine. Ma il tratto considerato veramente indispensabile è quello che attraverserà il Sud della Brianza, il penultimo tratto, che dovrebbe alleggerire il traffico della Milano-Meda, spesso intasata. Ed è proprio lungo questo tratto (il tratto "C") che si dovrebbero riversare gli sforzi finanziari maggiori, con un



## Pedemontana versione soft. Spunta il taglio al tracciato

costo di 2 miliardi per soli 16 chilometri. Il tratto "D" invece, nell'area di Bergamo, potrebbe essere sacrificato, perché in teoria la strada potrebbe essere connessa con la Tangenziale Est di Milano. Sono valutazioni che andranno comunque approfondite sulla base delle nuove stime di traffico.

### *I documenti che mancano*

Mentre gli advisor completano il loro lavoro, atteso per le prossime settimane, è necessario che arrivi dal Cipe l'approvazione del nuovo atto aggiuntivo del piano industriale e finanziario, da cui ci si aspetta soprattutto una stima della tempistica e dei costi. La Corte dei conti mesi fa aveva eccepito degli inadempimenti, quindi dallo scorso autunno è ancora una volta tutto bloccato in attesa del documento. Pedemontana è stata a lungo ferma per due ragioni: la mancanza di risorse, e l'impossibilità di trovarle sul mercato a causa di un contenzioso con la società austriaca Strabag, vincitrice del lotto B2, che avanzando consistenti richieste di extracosti ha di fatto bloccato i cantieri. Il braccio di ferro si è chiuso pochi mesi fa, con una transazione da 20 milioni versata a Strabag. Al momento per realizzare i lotti A e Bi sono stati spesi circa 1,7 miliardi, tra equity, prestiti ponte e finanziamenti pubblici. Il resto è da trovare. Con il percorso "soft" sarà più facile arrivare alla fine. Ma sarà comunque necessario probabilmente aprire ai privati.

Intanto ai vertici della società che negli ultimi anni ha anche rischiato un fallimento su richiesta della Procura di Milano, si sono avvicendati i presidenti, mediamente uno all'anno. Tra gli ultimi nomi anche noti manager e politici: Massimo Sarmi, Antonio Di Pietro e ora Roberto Castelli.

S. Monaci, *Il Sole 24 Ore*

# Quei 3.500 ponti che l'Anas non controlla

L'allarme era stato lanciato un anno fa: 992 ponti che attraversano strade e autostrade italiane gestite da Anas, costruiti in buona parte negli anni Sessanta, erano senza padrone. Non avevano cioè un proprietario certo che provvedesse alla manutenzione. La mappa era stata realizzata dopo che ci scappò il morto: anno 2016, cavalcavia di Annone, dietro il crollo c'era la mancata cura della struttura dovuta al fatto che nessuno sapeva di doversene occupare, mentre il traffico pesante continuava a passarci sopra. In attesa di capire se queste strutture sono in carico a Province, Comuni o Consorzi, il ministero delle Infrastrutture (Mit) tranquillizzava tutti chiedendo ad Anas di sorvegliarli «al fine di assicurare l'incolumità della vita umana», scriveva preoccupato il direttore generale del Trasporto stradale, Antonio Parente. Un anno dopo a che punto siamo? I ponti in questione sono stati controllati? L'incolumità è garantita? Risposta: ci sono ancora 763 cavalcavia senza identità e su questi non sono state fatte le ispezioni approfondite previste per legge con cadenza annuale, ma soltanto quelle «a vista» ad opera dei cantonieri. Dalle quali, ci scrive Anas, non sarebbero emerse criticità tali da richiedere interventi di manutenzione.

## *Il caso Campania*

La lista dei ponti «anonimi» non è mai stata resa nota, ma nel gennaio 2019 Dataroom ne aveva individuato alcuni sulla trafficatissima Statale 7 bis in Campania. A Orta di Atella (Caserta) l'allora sindaco Andrea Villano, professione ingegnere, ne aveva chiusi al traffico tre perché sul manto stradale si erano aperte delle grosse fessure e sulla Statale sotto stante cadevano pezzi di impalcato. Siamo tornati sul posto pochi giorni fa: nessun interven-

to è stato fatto, i ponti sono sempre più malandati, i calcinacci continuano a cadere sulla strada e i buchi sono sempre lì. Eppure per Anas «non sono emerse forti criticità». «Ma se cade il calcestruzzo sulla carreggiata, com'è possibile che non sia necessario un intervento?», si stupisce l'ingegner Villano, mostrando i pezzi di cemento che si staccano a mano. Mentre sugli stessi cavalcavia, ancora chiusi al traffico, passano auto, camion, trattori. E, sotto, il serpentone delle auto corre incessante.

## *L'allarme sugli altri ponti*

Come va invece sui 14.500 ponti e viadotti che hanno una proprietà certa e che Anas deve gestire? Un mese fa sul tavolo della ministra delle Infrastrutture, Paola De Micheli, è arrivato un documento. Era accompagnato da una lettera firmata da Gianni Armani, l'ex amministratore delegato di Anas, il quale, venuto in possesso dei dati sorprendenti sull'attività di sorveglianza, voleva informare il governo «per ragioni di sicurezza del Paese», dice. Il documento riporta i numeri riguardanti le ispezioni registrate fino a dicembre 2019. Quelle annuali, obbligatorie per legge, che dovevano eseguire gli ingegneri qualificati sui 4.991 viadotti principali (con campata di luce superiore ai 30 metri di lunghezza) e critici (segnalati dai cantonieri) si sono fermate a 1.419, il 28% del dovuto. Nel 2018 erano state il 56%. Stesso discorso, seppure in misura meno importante, vale per le ispezioni trimestrali, quelle «a vista», a carico dei sorveglianti: validate il 69%. Nel 2018 erano state l'88%. Questi sono i dati registrati dal sistema Bms, varato nell'ottobre 2017, che monitora lo stato di sicurezza delle opere e programma gli interventi di manutenzione straordinaria.

## Quei 3.500 ponti che l'Anas non controlla

*I controlli dal Piemonte alla Sicilia*  
Scendendo nel dettaglio si legge che in regioni come Piemonte e Friuli-Venezia Giulia, la casella verifiche obbligatorie annuali segna «zero», quando ne erano invece previste rispettivamente 205 e 64. Nelle Marche ne è stata inserita una su 271, mentre le Autostrade Siciliane registrano zero ispezioni su 348 strutture. L'Autostrada del Mediterraneo, che ha dentro anche la Salerno-Reggio Calabria con viadotti fra i più alti d'Europa (Stupino e Italia): 7 ispezioni su 574. Sul fronte opposto, invece, la Liguria, dove l'Anas ha passato al setaccio 201 ponti quando avrebbe dovuto controllarne solo 18, andando così ben oltre il dovuto, caso unico in Italia. Uno zelo dovuto forse ai disastri che hanno colpito la Regione.

*Le ispezioni sulla pavimentazione*  
Nel frattempo i chilometri di carreggiata da tenere sotto controllo, sono passati da 26.373 a oltre 29 mila, a causa del passaggio di diverse strade provinciali nell'alveo di Anas. Per le «ispezioni sulla pavimentazione», che registrano le condizioni dell'asfalto, lo scorso dicembre il sistema sfornava uno zero tondo. Nei primi mesi del 2018 era entrato inoltre in funzione il sistema Pms, finalizzato a una manutenzione tempestiva delle nostre strade. Prevede l'utilizzo di mezzi mobili attrezzati con laser scanner che verificano l'asfalto, tenuta, rugosità, buche. Nel 2018 ne erano stati acquistati 4 che avrebbero dovuto battere in lungo e in largo la Penisola. Ebbene, nel 2019 questa attività sembra essersi fermata.

*Grandi finanziamenti e corruzione*  
Eppure Anas dispone di risorse importanti. Il contratto di programma stipulato con il ministero delle Infrastruttu-

re aveva stanziato per il quinquennio 2016-2020 23,4 miliardi, aumentati lo scorso anno a 29,9, più della metà per la manutenzione programmata, l'adeguamento e la messa in sicurezza di ponti, gallerie e pavimentazione. In più, per il biennio 2019-2020, stanziati altri 2,7 miliardi da utilizzare per la manutenzione straordinaria. Sono stati spesi meno di 200 milioni. Cosa non funziona, dunque? Innanzitutto se non carichi a sistema i risultati delle ispezioni, puoi gestire come ti pare i rapporti con le aziende. E il caso dei funzionari Anas di Catania e degli imprenditori recentemente arrestati in Sicilia: i lavori di manutenzione venivano eseguiti solo parzialmente, in modo da spartirsi il residuo.

Corruzione. A Trieste sono in corso indagini su un sistema di spese gonfiate nella manutenzione delle strade e di mazzette a un paio di dipendenti Anas. A Firenze sono stati rinviati a giudizio in 18 fra cui 4 funzionari Anas, per affidamenti in urgenza e senza gara. Quando l'urgenza non c'era.

### *Chi controlla l'Anas?*

Quindi: cavalcavia «anonimi» senza interventi, attività d'ispezione annuale su quelli di proprietà ridotta al 28%, ispezioni sulla pavimentazione a zero. Di fronte a questi dati cosa dice il ministero delle Infrastrutture, al quale spetta il controllo dell'attività di Anas? Risponde che, in merito ai propri ponti, «si è in attesa da Anas della relazione 2019» e, quanto a quelli anonimi, «Anas ha assicurato di aver messo in atto sorveglianze e controlli analoghi ai cavalcavia di proprietà». Cioè, si fida del controllato. E il controllato, Anas, dice che va tutto bene. Il suo amministratore delegato, Massimo Simonini, un manager interno senza esperienza di programmazione e controllo, voluto un anno fa dal ministro

## Quei 3.500 ponti che l'Anas non controlla

Danilo Toninelli, in dicembre era stato sfiduciato dal cda, per poi essere miracolosamente salvato. Anche Toninelli, che aveva scarse competenze di Infrastrutture, è stato sostituito e al suo posto ora c'è Paola De Micheli. Laurea in scienze politiche, è una manager del settore agroalimentare, già sottosegretario all'Economia e alla presidenza del Consiglio e non memorabile commissario straordinario alla ricostruzione del terremoto del Centro Italia. Pure lei si cimenta per la prima volta con le Infrastrutture, e magari ritiene Anas adatta a prendersi la concessione dei 3.000 km di Autostrade.

M. Gabanelli e A. Pasqualetto, *Corriere della Sera*

# Venezia pronta all'emergenza, ma per il Mose serve un anno

Non c'è niente come verificare di persona. Ieri mattina ho visto che il Mose funziona. A Venezia alla bocca di porto di San Niccolò le 20 paratoie - cassoni colossali di acciaio verniciato di giallo acido - si sono alzate dal fondo della bocca di porto e hanno sigillato del tutto il flusso di marea. Poi poco dopo le paratoie sono state rimesse nei loro alloggiamenti sul fondo sott'acqua. È stata approvata in via definitiva la mozione parlamentare che impegna il governo a ultimare il Mose entro il 2021 e la ministra delle Infrastrutture e dei Trasporti, Paola De Micheli, ha anticipato con entusiasmo che l'esito della prova consente di dire che dall'estate il Mose potrà essere usato per difendere Venezia dalle acque disastrose come quella di due mesi fa. Forse quello di De Micheli è un eccesso di entusiasmo. In realtà il Mose non funziona ancora se non a titolo di prova parziale. Al funzionamento completo delle paratoie mobili per la difesa di Venezia servono ancora tempo e soldi, cioè serve ancora circa un anno di lavori e servono ancora diverse centinaia di milioni di spesa. Ma i 17 anni di lavori e i 5 milioni spesi finora non sono bastati? No, purtroppo. Se la parte infrastrutturale pesante, calcestrutto e acciaio, è finita e funzionante, alla riuscita vera del Mose per dividere il mare dalla laguna quando la marea sarà troppo alta mancano alcune parti poco visibili ma non meno importanti. Mancano la sala comando e controllo, il software di gestione, la sensoristica, i cablaggi di fibra ma soprattutto mancano le norme e le regole per decidere chi, come e quando può far lavorare questa colossale macchina operatrice costata finora 5 miliardi sui 5,5 di costo finale.

## La prova di ieri

Ieri mattina una squadra di una quarantina di tecnici del Consorzio Vene-

zia Nuova, guidati dal coordinatore Davide Sernaglia, un laureato in fisica e in ingegneria, ha compresso aria nei cassoni d'acciaio che dormivano sul fondo della bocca di porto di San Niccolò, eli ha affiancati affinché formassero una barriera impermeabile all'onda di marea. Le condizioni di mare erano quelle ideali per una sperimentazione: assenza di vento, onda placida, marea di pochi decimetri. È uno dei quattro segmenti in cui è divisa l'opera colossale per dividere il mare Adriatico dalla laguna. Si temeva che le paratoie aperte aspirassero sabbia negli alloggiamenti fino a impedirne il ritorno nella posizione di riposo sul fondo, come accaduto in altri casi, e invece l'operazione cominciata alle 8,45 si è conclusa con poca sabbia e tantissimi dati di funzionamento.

## Che cosa manca

Dopo l'alta marea che due mesi fa aveva devastato Venezia i veneziani (e i contribuenti italiani) si erano chiesti: ma questo famoso Mose dov'è? C'è. E dorme in fondo alle bocche di porto di Chioggia, Malamocco, San Niccolò e Treporti che mettono in collegamento la laguna con il mare aperto. Oggi può essere sollevato a chiudere fuori dalla laguna la furia del mare solamente una sezione per volta perché la parte più pesante è stata finita l'anno scorso ma adesso si sta realizzando la parte più virtuale dell'intelligenza che serve a far lavorare questa macchina colossale. Entro febbraio saranno completati gli allacciamenti con l'alimentazione elettrica. Entro marzo saranno installati i compressori per far lavorare le paratoie, che saranno 4 (più due d'emergenza) per ogni bocca di porto (oggi ce n'è solamente uno di servizio provvisorio per ogni bocca di porto). Entro giugno sarà completata l'impiantistica di climatizzazione

## Venezia pronta all'emergenza, ma per il Mose serve un anno

e deumidificazione. Entro settembre il software gestionale. Entro ottobre saranno pronti i gruppi elettrogeni e i gruppi di continuità per far funzionare le dighe anche in caso di crisi energetica. Tra un anno saranno allestiti i sistemi di comunicazione, compresi quelli d'emergenza per un funzionamento manuale.

### *I soldi spesi*

Sono stati spesi finora 4,27 miliardi, pari al 93% del costo finale di 4,57 miliardi. Questo è il valore del Mose propriamente detto, cioè le dighe mobili contro l'acqua alta di Venezia. Se si aggiungono altri interventi correlati e meno «infrastrutturali» la spesa finora è stata 5,03 miliardi, pari al 92% di 5,49 miliardi. In questo costo non sono ancora leggibili nel dettaglio i soldi spesi male e le tangenti di cui parlano le inchieste avviate nel 2013 e i processi in corso. Un aumento di costi si potrà avere qualora nei prossimi mesi il Governo insisterà nell'anticipare il funzionamento del Mose in emergenza prima che sia completamente allestito. Dice la ministra De Micheli: «Il Mose non è bloccato, ha rallentato tantissimo la fine dei lavori dopo le vicende giudiziarie accadute nel 2014 e che ha visto coinvolte persone che avevano responsabilità. Non sono qui a promettere di fare prima, facciamo di tutto per fare prima». Lo Stato per anni ha smesso di finanziare le altre opere di salvaguardia della laguna, meno visibili e meno appaganti per il consenso politico. Ma ieri la ministra De Micheli ha specificato che «per proteggere Venezia il Mose è fondamentale ma non è Amico strumento. Ci sono interventi di protezione della laguna mirati per i quali, già prima dell'emergenza, abbiamo avviato l'utilizzo di risorse stanziare da governi precedenti per 65 milioni di euro. C'è un sistema complessivo di protezione

che dobbiamo rifinanziare, e abbiamo già cominciato: quei soldi permettono di fare interventi idraulici diffusi».

J. Gilberto, *Il Sole 24 Ore*



## Italia divisa in due dalla Tav. Pil a +7% nelle città collegate

L'Italia della crescita spaccata in due: da una parte le 12 città (con 20 milioni di abitanti nelle aree metropolitane) collegate ogni giorno da 303 treni Tav, dall'altra le città «senza Tav». Nelle regioni più ricche (con reddito pro capite sopra la media) le città dotate di stazione Alta velocità hanno visto crescere il Pil del 10% nel decennio 2008-2018 (è il dato provinciale) contro il 3% delle province che hanno una distanza superiore alle due ore da una stazione. Sette punti di differenza. Nelle regioni meno ricche le città con stazione Av sono cresciute dell'8% contro lo 0,4% dei capoluoghi distanti più di due ore. Oltre sette punti e mezzo di differenza. La Tav pesa più del reddito pro capite. A conferma di una relazione fra Tav e Pil il dato intermedio delle città che non hanno stazione Tav ma distano un'ora dallo scalo: 8% nelle regioni ricche, 6% in quelle povere. 143 milioni di spostamenti Av registrati nel 2017 sono per il 40% nuovi spostamenti. Qui è il dato della crescita. Poi c'è quello ambientale: il 23% del traffico è sottratto all'aereo, il 21% alla strada, il 16% alla ferrovia tradizionale. I dati arrivano da uno studio realizzato dall'Università Federico II di Napoli e rilanciato in questi giorni da Ennio Cascetta, ordinario di pianificazione dei trasporti nella stessa Università ed ex capo della struttura di missione del ministero delle Infrastrutture (è la struttura che pianifica le opere). Ha riscritto lui il piano delle grandi priorità infrastrutturali durante il ministero di Graziano Delrio, alleggerendo i costi delle opere con la project review e inserendo massicce dosi di manutenzioni ferroviarie e stradali. Non a caso Cascetta ha parlato di questo studio della Tav mercoledì scorso al convegno Cisl di Firenze sulle infrastrutture e oggi ne parla al

Politecnico di Milano in un seminario dedicato ai dieci anni dell'alta velocità. Rilanciare le infrastrutture sarà uno dei temi chiave della verifica e del nuovo programma del governo Conte, ma oggi nel confronto tra forze politiche tutt'altro che convergenti il tema di cosa fare – è totalmente scomparso, fra goffi tentativi di accelerazione, stop della politica, tempi abnormi, procedure e ostacoli. Si preferisce deviare sulle semplificazioni procedurali vere o presunte, fra varie edizioni di sblocca cantieri, commissari straordinari e riforme del codice appalti. Il tema tornerà in questi giorni.

E a rendere ancora meno chiaro il quadro delle priorità c'è ora il tema della sostenibilità o del «green» in cui sembra confluire qualunque investimento pubblico. Per questo acquisisce maggior valore il discorso di Cascetta. A Firenze ha spiegato il nesso tra sviluppo infrastrutturale e crescita dell'economia. Non un nesso astratto ma un'indicazione utile per decidere concretamente «cosa fare». Partendo da un'analisi dell'economia italiana: dal 2009 al 2018 il Pil è rimasto praticamente fermo, ma sono crollati gli investimenti pubblici mentre a tirare (e salvare) l'economia italiana sono stati l'export (+42%) e in particolare l'export verso i Paesi Ue e il 61% del totale), e la crescita del turismo, giunto al 13% del valore del Pil (compreso l'indotto) grazie soprattutto al boom di presenze straniere (+50%). Infine, le città che nel mondo sono ormai il motore della crescita. «Tutte attività fondamentali per il nostro futuro che hanno un bisogno essenziale di infrastrutture», dice Cascetta, che aggiunge: «Abbiamo una finestra temporale entro la quale fare le infrastrutture necessarie per rafforzare la competitività di questi segmenti. Se non la



## Italia divisa in due dalla Tav. Pil a +7% nelle città collegate

sfruttiamo, la finestra si chiuderà e l'impatto sulla nostra economia sarà drammatico». Se questo è il quadro vediamo allora quali sono le opere da realizzare prioritariamente entro la finestra. Per favorire le esportazioni delle nostre merci e la centralità dei nostri porti negli scambi marittimi intercontinentali, bisogna completare i 4 corridoi che ci interessano delle reti Ten-T e favorire i collegamenti merci di standard europeo (treni di 750 metri di lunghezza e 2.00 tonnellate di carico e 4 metri di altezza delle sagome in galleria) tra le Alpi e i porti. «Nel 2027 serve un treno merci europeo dal Brennero a Gioia Tauro passando sia per l'Adriatica che per la Tirrenica». Nel contratto di programma di Rfi ci sono già 66 miliardi sui 101 necessari per il progetto. Secondo punto: completare la rete Alta velocità. Il valore delle opere in corso da completare è di 48 miliardi di cui 18 da trovare. Ma servono ancora project review per ridurre i costi su trasversale Liguria-Alpi, Genova-Ventimiglia e Verona-Brennero e progetti di fattibilità per velocizzare la Salerno-Taranto e la Napoli-Palermo. In questo modo il 76% della popolazione vivrà al massimo a un'ora di distanza da una stazione Alta velocità (oggi è il 51%) e il 100% della popolazione a un massimo di due ore. Per il turismo serve attuare il piano nazionale aeroporti del 2015 che prevede collegamenti ferroviari (veloci o metropolitani) per gli aeroporti principali. Servono nuove ferrovie veloci per Linate-Malpensa, Orio al Serio, Venezia, Genova, Napoli, Lamezia Terme e Catania. Bisogna completare e mettere in sicurezza la rete stradale. Infine per le città sono già previsti 23 miliardi (di cui 20,5 finanziati) per nuove metropolitane o ferrovie veloci, mentre 7 miliardi andranno a svecchiare il parco autobus

(con 30mila nuovi veicoli) e 2,4 all'acquisto di nuovi treni.

G. Santilli, *Il Sole 24 Ore*

# Dossier del ministero sulle gallerie italiane "Duecento a rischio"

Due mesi prima del crollo nella galleria Bertè sulla A-26, in tempi non sospetti, il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici (organo tecnico del Ministero delle Infrastrutture) scriveva alla stessa direzione generale del Mit, ad Autostrade, al Dipartimento dei Vigili del Fuoco ed a tutti i Provveditorati alle Opere Pubbliche d'Italia. In quel documento segnalava 105 gallerie a rischio, sparse su tutta la rete autostradale gestita da Aspi. Ma ce ne sono un'altra novantina, in carico ad altre concessionarie e probabilmente segnalate in altre lettere spedite ai gestori. Tutti i tunnel, lunghi oltre 500 metri, presentano pericoli di incidenti e crolli. Sono privi di impermeabilizzazione (quindi soggetti a infiltrazioni d'acqua), di sistemi di sicurezza, di corsie di emergenza e vie di fuga, di videosorveglianza, di sensori di rilevamento dei fumi e sistemi di allarme antincendio, luci di guida in caso di evacuazione, stanze a tenuta stagna; senza un responsabile di riferimento in grado di monitorarle. Tutte gallerie non a norma rispetto alla direttiva europea 54 del 2004. In questo elenco figura anche il tunnel Bertè della Genova-Gravellona Toce, dove la mattina del 30 dicembre scorso è crollato un pezzo di volta: «Due tonnellate e mezza di cemento che avrebbero potuto fare un'altra strage, come quella del Morandi», ripete il procuratore capo di Genova Francesco Cozzi che subito dopo il cedimento ha mandato la polizia stradale a pesare gli spezzoni caduti. Autostrade quel giorno aveva diramato un comunicato con il quale diceva che si era verificato "il distacco di una ondulina e di parti dell'intonaco a cui era collegata", proprio mentre l'ad Tomasi era a colloquio con il governatore Toti per risolvere il nodo cantieri in Liguria. Adesso, la lettera del Consiglio Superiore dei Lavori

Pubblici datata 7 novembre 2019 (che Repubblica ha potuto leggere), acquisita nelle diverse indagini e perquisizioni compiute dalla Guardia di Finanza di Genova (Primo Gruppo e Nucleo Operativo Metropolitano) sui 43 morti del 14 agosto 2018, sui falsi report dei viadotti "malati", sulle barriere antirumore a rischio crollo, è finita agli atti dell'inchiesta sul cedimento in galleria. Fascicolo aperto dalla Procura, al momento affidato al pm Marcello Maresca, contro ignoti, ma con l'ipotesi di reato ben definita: crollo colposo. La magistratura in questi giorni sta cercando di capire se le preoccupazioni espresse dalla commissione permanente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici siano state ascoltate. O meglio, se abbiano sortito effetti. Soprattutto perché le concessionarie - in primis Autostrade avrebbero dovuto mettersi in regola entro aprile scorso. Delle 105 gallerie in carico ad Aspi una decina si trova lungo le dorsali appenniniche tra Liguria, Piemonte ed Emilia Romagna. Oltre la Bertè, sulla A-26, ci sono la Turchino vicino a Genova, mentre più a Nord la Mottarone, a Verbania; la Coronata sulla A-10, Genova-Savona, limitrofa al viadotto Morandi; sulla A-12 Genova-Rosignano ci sono la Monte Quezzi, la Veilino, la Monte Sperone e la Maddalena tra Rapallo e Sestri Levante; sulla A-7, la Genova-Milano Serravalle, ecco la Bolzaneto-Uno, la Monte Galletto e la Monreale. Nel Nord-Est, la Tarvisio sulla A-23, appunto l'autostrada Udine-Tarvisio. Sulla A-14 Adriatica la Pedaso e la Castello Grottamare, chiusa il 23 agosto del 2018 per un grave incidente provocato dall'incendio di un camion, riaperta dopo 6 mesi. Aspi, rispetto alla "Direttiva europea sui requisiti minimi di sicurezza per le gallerie della rete stradale transeuropea",

## Dossier del ministero sulle gallerie italiane "Duecento a rischio"

ha assicurato al Consiglio Superiore di aver avviato già la scorsa primavera gli interventi di adeguamento, prima di altri concessionari. E ha assicurato di completare l'adeguamento entro aprile 2022. E però gli ingegneri del Mit, per mitigare il rischio all'interno dei tunnel, nell'immediato hanno dettato una serie di prescrizioni: limitare la velocità, aumentare la distanza minima tra i veicoli, vietare il sorpasso, il transito per i mezzi che trasportano merci pericolose, infiammabili e tossici; e ancora, connetterle con un centro di controllo e dotarle di approvvigionamento idrico a sufficienza per far fronte ad eventuali incendi.

G. Filetto e M. Lignana, La Repubblica

# Appalti, niente blocco. 40 miliardi di gare in atto

Il bilancio 2019 del mercato degli appalti dice chiaramente che non c'è stato il blocco delle gare come avrebbero potuto far temere le numerose modifiche legislative del codice - a partire dal decreto sblocca cantieri - intervenute nel corso dell'anno. Al contrario, i dati dell'Osservatorio Cresme-Edilizia e Territorio evidenziano che la ripresa già in corso da un paio di anni ha avuto una brusca accelerazione con lavori e concessioni messi in gara per 39.970 milioni di euro e un incremento del 39,2% rispetto ai 28.717 milioni del 2018. Senza le concessioni di servizi, con riferimento quindi ai soli lavori, la crescita è ancora più marcata: si passa dai 18,7 miliardi del 2018 ai 28,3 del 2019 con un incremento del 50,7 per cento. In quest'ultimo conto il mese di dicembre ha fatto segnare un dato record con 6.098 milioni di euro messi in gara. Occorre sempre ricordare nel valutare questi numeri - che la pubblicazione di un bando non corrisponde a spesa effettiva di investimento, soprattutto in Italia, dove i tempi tra la gara e l'apertura del cantiere risultano particolarmente lunghi. Non si può comunque non notare che il dato dei bandi di gara è un buon termometro sia dello stato della progettazione delle amministrazioni (una delle grandi strozzature del sistema italiano) sia dell'impatto di rallentamento che la nuova normativa ha sulle procedure. La fotografia scattata dal Cresme entra nel dettaglio dei vari mercati. A partire da quelli territoriali. Il grande boom nasce tutto al Nord: il Nord-Ovest segna un +65,2%, con un dato straordinario della Liguria del dopo-Morandi (+109%), seguito a ruota dal Nord-Est con un +40,1 per cento. Piatto il dato complessivo del centrosud con le eccezioni del Lazio (+18%), del Molise (+19,6%) e del-

la Sicilia (+19,8%). Sulle dimensioni delle opere messe in gara, scontata la flessione delle micro-opere fino a 150 mila euro, liberalizzate dalla legge di bilancio 2019 prima e dallo sbloccacantieri poi. Tornano a crescere le grandi opere di importo superiore a so milioni di euro: con un incremento del 1132,7% si attestano a 17 miliardi e tornano a totalizzare quasi la metà dell'intero mercato. Quanto alla tipologia delle stazioni appaltanti, crescono i comuni (+11,5%) che pure avevano registrato un forte aumento lo scorso anno e che sono maggiormente interessati alla liberalizzazione delle opere (senza gara) disposta lo scorso anno, ma soprattutto crescono le utilities locali (+57,8%), la sanità pubblica (+64,3%), l'Anas (+105%), le concessionarie autostradali (+56,8%), le ferrovie (+28,6%). Il Cresme ha reso noti anche i dati dell'ultima sessione di Euroconstruct, l'organizzazione che associa 19 istituti di ricerca del settore delle costruzioni di tutta Europa. Il mercato europeo delle costruzioni ha segnato nel 2019 una crescita del 2,3%: pesa la spinta dell'Europa orientale che non tocca più le punte vicine al 20% di crescita degli anni scorsi ma con il suo +7,3% stacca comunque l'Europa occidentale, ferma a +2%. I singoli Paesi che più tirano sono Ungheria (+13,3%), Irlanda (10,5%) e Polonia (8%). L'Italia è nelle posizioni medio-basse della classifica con +2,6%. La frenata dell'Europa orientale prevista per il 2020 (+3,7%) ridimensiona l'intero settore europeo, che si ferma a +1,1%. Nel 2021, poi, la tendenza si accentua con l'Europa occidentale a 1%, l'Europa orientale a 1,3% e l'Europa nel complesso a +0,9%. Il mercato europeo delle opere pubbliche continuerà invece a tirare ancora a lungo. Nel 2019 la stima è di +5,1% (10,8% nell'Est), nel 2020

## Appalti, niente blocco. 40 miliardi di gare in atto

+2,6%, nel 2021+2,2%. Anche qui è l'Irlanda il Paese più in salute (+13% l'anno scorso, +15,4% quest'anno). L'esercizio più interessante sui numeri Euroconstruct è però quello sui rapporti di forza fra Paesi. La fotografia evidenzia in modo crudo gli effetti della lunga crisi sull'Italia che ancora fino a dieci anni fa competeva, per dimensione del mercato, con i big europei. Oggi il mercato italiano è stimato a 175 miliardi, la metà di quello tedesco (353 miliardi) e staccato comunque molto da quello francese (228 miliardi) e da quello britannico (216 miliardi).

G. Santilli, Il Sole 24 Ore

## Appalti pubblici, mercato +22%

Nel secondo quadrimestre 2019, sesto risultato positivo consecutivo, cresce il mercato degli appalti: +22% in valore (circa 68 miliardi), anche se le dinamiche positive sono meno evidenti per la fascia di appalti oggetto di semplificazione normativa (+9,4%); forte spinta dagli accordi quadro emessi da alcune centrali di committenza nel settore delle forniture, spesso anche di importo particolarmente rilevante; le amministrazioni centrali dello Stato affidano il 43% del totale dell'importo. La Regione più virtuosa è la Lombardia che ha messo in gara 7,2 miliardi di appalti. Sono questi i dati principali contenuti nel secondo rapporto quadrimestrale dell'Anac che mette in fila le informazioni ufficiali relative a informazioni dati nella Bdncp (banca dati nazionale dei contratti pubblici) aggiornati alla fine del mese di dicembre 2019. Tutti i dati fanno riferimento alle procedure di affidamento (bandi e inviti di importo a base di gara pari o superiore a 40 mila euro) cosiddette perfezionate, per le quali cioè è stato pubblicato un bando (nel caso di procedure aperte), o è stata inviata una lettera di invito (nel caso di procedure ristrette o negoziate), ovvero è stata manifestata la volontà di affidare l'appalto (nel caso di affidamenti diretti). Dalla lettura del rapporto divulgato questa settimana nel secondo quadrimestre 2019 il mercato degli appalti (tutti i contratti di lavori, forniture e servizi) ha continuato a crescere in confronto allo stesso periodo dell'anno precedente. Con un volume pari a 64,8 miliardi il periodo in esame ha fatto registrare un aumento del 22% rispetto al 2018, pari a 11,7 miliardi. Fatta eccezione della frenata registrata nell'ultima parte del 2018, si tratta, ha sottolineato l'Anac, del sesto quadrimestre positivo consecutivo. Sulla performance positiva pesano in particolare alcuni appalti di grandi dimensioni nel setto-

re forniture, per lo più sotto forma di accordi-quadro o convenzioni banditi da soggetti aggregatori o centrali di committenza. Come già rilevato nel quadrimestre precedente, più contenuta è stata, invece, la crescita degli appalti sotto soglia oggetto di semplificazione con la legge di bilancio per il 2019 e con il decreto Sblocca cantieri. Sommando il settore ordinario e quello speciale, fra maggio e agosto dello scorso anno l'aumento è stato del 9,4% per gli appalti di fascia 40-150 mila euro (equivalente a 188 milioni) e del 9,6% per quelli compresi fra 150 mila euro e 1 milione (pari a 587 milioni). Il trend crescente si registra maggiormente nei settori ordinari, in aumento dell'11% in numero e del 50% in valore, mentre nei cosiddetti settori speciali (acqua, energia e trasporti), al lieve aumento in numero (+0,7%) segue una forte diminuzione in valore (-17,1%). Per tipologia di appalto, nei settori ordinari, i lavori crescono del 25% in numero e del 57,2% in valore, circa 8,6 miliardi messi in gara, dato invece in controtendenza nell'ambito dei settori speciali dove il numero dei bandi scende del 3,1% e il valore del 55,3%. Sono oltre 7.867 gli affidamenti diretti nei settori ordinari, sottratti alla gara, per un valore di oltre 1,2 miliardi, un dato in riduzione del 21,7% rispetto allo stesso quadrimestre del 2018. Nei settori speciali sono stati invece 967 gli affidamenti diretti per un valore di 336 milioni in calo di oltre il 90%. Dal punto di vista della distribuzione territoriale, la parte del leone la fa l'amministrazione centrale dello Stato con oltre il 21% dei contratti posti in gara per circa 28 miliardi. Per le regioni la più attiva è stata la Lombardia con l'11,9% delle procedure pari all'11,2% di importo (7,2 miliardi), seguita da Veneto, Emilia-Romagna, Lazio e Piemonte.

A. Mascolini, Italia Oggi

## Centrale di progettazione salva

La Centrale di progettazione presso l'Agenzia del demanio rimane in vita, ma con soli 5 milioni per il 2020; tagli di fondi per Anas (meno 200 milioni ma di fatto «rientrano» nel 2021 e nel 2022), per Casa Italia (meno 100 milioni nel 2021 e nel 2022) e per diversi altri piani nazionali (dall'edilizia sanitaria a quella abitativa, a quella residenziale).

In aumento fondi per protezione civile e edilizia universitaria. Sono questi gli effetti che determina la legge di bilancio appena approvata dal parlamento che, alla fine dell'esame, vede comunque salva la cosiddetta centrale o struttura per la progettazione fortemente voluta dall'ex ministro Tria. Ci è mancato poco, però, che saltasse per aria dal momento che il Movimento cinque stelle aveva presentato in commissione bilancio la proposta di sopprimere i commi della legge 145/2018 che individuano e finanziano la struttura per la progettazione di beni ed edifici pubblici. Una sorta di megacentrale di progettazione, presso l'Agenzia del demanio, che, operando in sinergia con Investitalia e Strategia Italia, dovrebbe predisporre gratis progetti di edifici soprattutto per gli enti locali. L'istituzione della struttura era demandata ad un dpcm che non è stato ancora emanato ma il futuro per la «Centrale» non appare roseo visto che intanto perde 95 milioni sui 100 di euro assegnati a fine 2018. Il taglio in realtà riguarda, però, soltanto il 2020, mentre sembrerebbero salvi gli stanziamenti inizialmente previsti, pari a 100 milioni annui dal 2021 di cui alla legge 145 (articolo 1, comma 106).

Per il 2020 sembra quindi difficile immaginare come assumere i previsti 300 dipendenti, di cui il 70% con qualifica tecnica. Ma, soprattutto, sembra essere cambiato il mood politico

considerando da un lato che proprio il M5s aveva presentato l'emendamento soppresivo e, dall'altro, che il provvedimento attuativo non si è mai visto. Tornando al fronte delle risorse, e alle loro rimodulazioni o definizamenti, per quanto riguarda l'Anas si è provveduto alla decurtazione dei trasferimenti per un importo di 200 milioni per il 2020 anche se in realtà queste somme vengono comunque riassegnate sul 2021 e sul 2022 per lavori di manutenzione della rete (la fonte in questo caso è la legge di bilancio del 2014 che prevedeva un finanziamento pluriennale).

La scure si abbatte anche sugli interventi per il rischio sismico e in particolare sul dipartimento della presidenza del consiglio dei ministri. Casa Italia: è salvo il 2020 ma sia nel 2021, sia nel 2022, vengono tagliati 50 milioni per ogni annualità. Sono invece poco meno di 50 milioni i fondi tolti all'edilizia pubblica. L'edilizia residenziale e pubblica (scuole e ospedali), l'edilizia convenzionata e agevolata e il piano di edilizia abitativa perdono 48,8 milioni nel 2020 (ma si arriva a superare i 100 milioni se si guarda anche ai due anni successivi) sotto forma di definanziamento. Il taglio più rilevante riguarda in particolare l'edilizia pubblica compresa quella scolastica e sanitaria di cui alla legge n.205/2017 (art. 1, comma 1072) che perde 30,9 milioni nel 2020. Per l'edilizia sanitaria si è operata una riprogrammazione dei fondi che colpisce il 2020 (meno 400 milioni), soprattutto il 2021 (meno 1,4 miliardi) che vengono posticipati al 2023 e anni seguenti.

Ma anche le infrastrutture sono oggetto di tagli: è il caso dei porti che da qui al 2022, sono definanziati per 55 milioni di cui 15 già l'anno prossimo. In particolare, la riduzione



## Centrale di progettazione salva

maggiore viene operata sul capitolo di bilancio relativo all'adeguamento (meno 30 milioni), seguito da quello dedicato alla integrazione con la rete ferroviaria (meno 15) e a quello per le infrastrutture portuali (meno 10). Sorridono invece il settore della protezione civile, dove arriva un nuovo finanziamento di 345 milioni per il 2020, e quello dell'edilizia universitaria (+210 milioni in tre anni).

A. Mascolini, Italia Oggi

# Terremoti, il flop del piano fiscale. Spesi 15 milioni su 2 miliardi

La ricostruzione nel Centro Italia è ferma, ma anche il grande piano del governo per la messa in sicurezza del patrimonio edilizio, varato subito dopo il sisma devastante del 2016, e autorizzato dall'Unione Europea come «spesa eccezionale», quindi fuori bilancio, è stato un fallimento. L'arma principale doveva essere il sismabonus, una detrazione fiscale molto alta, fino all'85% della spesa, sui lavori per rafforzare la resistenza sismica degli edifici. Ma a fronte di un budget di 2 miliardi di euro autorizzato dall'Unione europea per gli incentivi, nel 2017 sono stati erogati appena 14,6 milioni. Un flop clamoroso, considerato che nello stesso tempo gli italiani hanno goduto di 8 miliardi di detrazioni fiscali per altri lavori di ristrutturazione, per la riqualificazione energetica e perfino per l'acquisto di mobili nuovi.

## *Piastrelle e doppi vetri*

Ed è stato poi con queste spese che il governo ha spiegato alla Ue, a posteriori, come è stata utilizzata la flessibilità di bilancio del 2017. Mettendo sotto la voce terremoto le piastrelle, i doppi vetri, le caldaie e i parquet. Eppure, il sismabonus e il nuovo piano di prevenzione sismica erano stati presentati come un'esigenza ormai ineludibile per un Paese colpito da terremoti fortissimi e un patrimonio edilizio vecchio e di pessima qualità.

## *Il piano «energico»*

«Data la frequenza dei terremoti distruttivi e le sofferenze che hanno causato alla popolazione italiana, il governo intende mettere in atto un piano per affrontare il rischio sismico in modo più energico e rapido di quanto non sia stato fatto in passato» scriveva il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan alla Commissione

Ue a Bruxelles il 27 ottobre del 2017, un giorno dopo il terremoto di Visso, e due giorni prima di quello devastante di Norcia. «Abbiamo deciso di riservare una quota importante dei nuovi investimenti pubblici alla messa in sicurezza delle scuole e degli edifici pubblici. Inoltre saranno incrementati gli incentivi fiscali per le ristrutturazioni sismiche degli edifici privati, con un costo di bilancio stimato nel 2017 di 2 miliardi di euro» scriveva Padoan.

## *Detrazione per ricchi*

Quel piano non è mai effettivamente decollato. Vuoi perché la detrazione del sismabonus (che può arrivare fino a 80 mila euro per unità immobiliare) si sconta in cinque anni, e non in dieci come le altre, e così diventa accessibile solo ai «ricchi», quelli che pagano almeno 10-15 mila euro di tasse l'anno e hanno il margine per scontare la detrazione. Vuoi perché, come dicono i costruttori edili, l'Agenzia delle Entrate, limitando in modo ferreo e tardivo la possibilità di cedere la detrazione, quel credito fiscale, alle imprese che realizzano i lavori, ha fatto di tutto per scoraggiarne l'utilizzo.

## *L'incentivo sconosciuto*

In ogni caso nessuno poi, nel governo, lo ha mai effettivamente promosso. L'unica pubblicità al sismabonus l'hanno fatta le imprese, i professionisti interessati, e i volontari della Protezione civile. Le cose pare siano andate appena un po' meglio nel 2018, ma gli interventi agevolati dalla detrazione sono stati comunque pochissimi. Nonostante il sismabonus sia applicabile praticamente in tutta Italia (zone sismiche 1, 2 e 3), e sia stato esteso alla demolizione e alla ricostruzione degli edifici. Un meccanismo che consentiva alle imprese di acquistare vecchi immobili, ristruttu-

## Terremoti, il flop del piano fiscale. Spesi 15 milioni su 2 miliardi

rarli con criteri anti-sismici, e rivendere gli appartamenti con uno sconto di 70/80 mila euro sul prezzo di mercato. Un a dinamica che cominciava a funzionare, ma che ora, avvicinandosi la scadenza del regime a fine 2021, non interessa più le imprese.

### *Danni per 50 miliardi*

Nonostante mille morti e tre terremoti distruttivi solo negli ultimi dieci anni, in Italia una strategia per la prevenzione del rischio sismico ancora non esiste. Considerato il sismabonus e la detrazione fiscale del 19% sul costo dell'assicurazione contro le calamità naturali (introdotta nel 2019), lo Stato investe per la prevenzione attiva meno di 20 milioni di euro l'anno. Dal 2009 ad oggi, però, lo Stato ha speso in media 5 miliardi di euro l'anno per riparare i danni causati ai privati dalle calamità naturali. Cioè una somma superiore di duecentocinquanta volte a quella investita nella prevenzione dei rischi. Il terremoto de L'Aquila è costato complessivamente 13 miliardi di euro, quello dell'Emilia, nel 2013, altrettanti, mentre nel Centro Italia la stima della Protezione civile, provvisoria, è di 23 miliardi di euro, di cui 17 relativi alle abitazioni private. Più un paio di miliardi per Ischia e Catania. Spese enormi, e gestite direttamente dal governo, con tempi biblici per la ricostruzione, come si sta confermando anche nel Centro Italia. Dove a fronte di 13 miliardi di euro messi sul piatto per ora dalla Cassa Depositi e prestiti, dopo tre anni dal sisma, è stato speso meno di un miliardo di euro.

M. Sensini, *Corriere della Sera*

# Ecobonus per automobili green

Via libera all'ecobonus per l'acquisto, anche in leasing, di automobili a basse emissioni inquinanti, ibride plug-in ed elettriche. Le vetture devono, però, essere immatricolate in Italia. Da oggi, infatti, si aprono le prenotazioni per incassare i contributi in favore dei cosiddetti veicoli M1. Cioè le auto (con trasporto massimo di nove persone). A disposizione ci sono fondi per 40 milioni di euro. Il budget è utilizzabile fino al 30 giugno 2020. L'ecobonus per i veicoli M1, L1 (furgoni) ed L3 (camioncini) è un'agevolazione all'acquisto di veicoli a emissioni ridotte di anidride carbonica, introdotta dalla legge di Bilancio per il 2019 (commi 1031-1038 e 1040-1041 dell'articolo 1 della legge n. 145/2018, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 302 del 31/12/2018, supplemento ordinario n. 62). I fondi per l'acquisto di furgoni e camioncini, però, sono già andati esauriti; restavano da sbloccare i finanziamenti per le auto.

## *A quanto ammonta l'incentivo*

Cambia in base all'operazione che si intende fare contestualmente all'acquisto dell'auto nuova. E cioè se si decide o meno di rottamarne un'altra con motorizzazione benzina o diesel euro 1,2,3 o 4. Vediamo. Se l'acquisto del nuovo autoveicolo a basse emissioni avviene con rottamazione l'incentivo sarà di: 6.000 euro per le vetture con emissioni di CO<sub>2</sub> da 0 a 20 g/km; 2.500 euro per le vetture con emissioni di CO, da 21 a 70 g/km. Se invece, l'acquisto dell'auto avviene senza rottamazione, l'agevolazione sarà di: 4.000 euro per le vetture con emissioni di CO<sub>2</sub> da 0 a 20 g/km; 1.500 euro per le vetture con emissioni di CO<sub>2</sub> da 21 a 70 g/km.

*La misura*, come detto, si rivolge a chi acquista, anche in locazione finanzia-

ria, e immatricola in Italia veicoli di categoria M1, destinati al trasporto di persone, con almeno 4 ruote e al massimo otto posti a sedere, oltre al sedile del conducente. Per beneficiare dell'ecobonus, però, i veicoli dovranno avere i seguenti requisiti: essere nuovi di fabbrica; produrre emissioni di CO<sub>2</sub> non superiori a 70 g/km; essere stati acquistati e immatricolati in Italia dal 1° marzo 2019 al 31 dicembre 2021; avere un prezzo (da listino prezzi ufficiale della casa automobilistica produttrice) inferiore a 50 mila euro compresi optional (Iva esclusa). Ossia, 61 mila euro, Iva inclusa.

*La procedura* per la fruizione dell'agevolazione prevede, invece, due step: apertura dello sportello (dedicata esclusivamente alla registrazione dei concessionari, che potranno iscriversi e caricare i propri dati identificativi); inserimento dell'ordine e prenotazione dell'incentivo.

Dalla prenotazione dell'ecobonus si hanno fino a 180 giorni di tempo per la consegna del veicolo all'acquirente. Di conseguenza, la registrazione del numero di targa dell'auto sul sistema informatico ministeriale dovrà avvenire entro questo termine. Invece, in caso di ecobonus auto più rottamazione di un'automobile usata, la consegna dell'automobile dovrà avvenire entro quindici giorni dalla data di consegna della nuova auto. Superato questo termine si perderà il diritto al bonus.

## *Come funziona l'incentivo*

Sostanzialmente, si tratta di uno sconto per chi acquista l'auto e di un credito d'imposta per le imprese che costruiscono o importano il veicolo nuovo di fabbrica; quest'ultimo, però, deve rispondere a precisi standard ecologici. Lo sconto sul prezzo d'ac-

## Ecobonus per automobili green

Questo spetta anche sull'acquisizione in leasing del bene. L'agevolazione non è cumulabile con altri incentivi nazionali e viene erogata in tre mosse: lo sconto viene applicato in sede di acquisto dell'automobile dal venditore all'acquirente e incide direttamente sul prezzo di acquisto; l'impresa costruttrice o l'importatore dell'auto nuova rimborsa al venditore l'importo dello sconto applicato; l'azienda automobilistica o l'impresa che ha importato l'auto potrà recuperare l'importo erogato alla concessionaria sotto forma di credito d'imposta: questo bonus sarà utilizzabile esclusivamente in compensazione, tramite F24.

L. Chiarello, Italia Oggi

# Energia e imprese, un taglio alle tariffe per la svolta green

Il traguardo è già tracciato: gestire in maniera efficiente la transizione verso un'economia a basso contenuto di carbonio come previsto dall'ultimo piano nazionale tratteggiato dal governo e come chiede l'Europa. E l'industria manifatturiera italiana è pronta a raccogliere la sfida della decarbonizzazione purché il confronto oltreconfine avvenga ad armi pari e con regole certe e chiare. Ecco perché, a poche settimane dall'insediamento della nuova Commissione Europea che, con la presidente Ursula von der Leyen, ha impresso una ulteriore accelerazione all'impegno del Vecchio Continente nella lotta al cambiamento climatico, il Gruppo tecnico Energia di Confindustria, presieduto da Giuseppe Pasini, ha portato a Bruxelles le istanze di un settore strategico per l'economia italiana in una due giorni di incontri con i principali rappresentanti delle istituzioni Ue.

Obiettivo: assicurare il contributo delle imprese italiane al raggiungimento degli obiettivi più che ambiziosi delle politiche energetiche europee. Un confronto che, come spiega al Sole 24 Ore il presidente Pasini - arrivato nella capitale belga alla testa di una nutrita delegazione composta da una trentina di aziende e dalle principali associazioni di settore è una costante dell'attività del Gruppo tecnico Energia di Viale dell'Astronomia «ancor di più in una fase come quella attuale - rileva - in cui i temi dell'energia e del gas sono cruciali alla luce del grande piano, il Green New Deal, messo a punto dalla nuova presidente e che chiama a un'assunzione di responsabilità anche le aziende in termini di cambiamenti organizzativi, dei processi produttivi e dei macchinari. Una sfida che l'impresa italiana è pronta a sostenere perché si tratta di una grande opportunità e non di un rischio».

Così, nel corso dell'incontro con la direttrice generale della Dg Energy, Ditte Jorgensen, sono state messe sul piatto le varie declinazioni del maxi piano europeo, a cominciare da quei mille miliardi di euro che saranno mobilitati nei prossimi dieci anni. Risorse in parte derivanti da budget Ue e in parte da nuovi programmi (come il JustTransition Fund), la cui distribuzione rischia però di penalizzare i paesi più virtuosi che, come l'Italia, hanno già conseguito, spesso in anticipo sui tempi, gli obiettivi di sostenibilità e dunque rivendicano l'esigenza di una distribuzione che tenga conto dello sforzo fin qui profuso, anche grazie all'apporto attivo del manifatturiero italiano. «La Jorgensen - prosegue Pasini ci ha fatto un quadro molto chiaro e puntuale degli obiettivi da raggiungere e delle risorse a disposizione. È una grande opportunità che non possiamo perdere e l'industria italiana deve essere protagonista dal momento che siamo il secondo paese manifatturiero in Europa». Certo Pasini è consapevole dei nodi con cui le aziende italiane devono confrontarsi, come i costi dell'elettricità e del gas strutturalmente più alti rispetto alla media Ue, ma non nasconde «che, su questo tema, abbiamo anche dei compiti da fare a casa, a partire dalla necessità, su cui già lavoriamo da tempo, di ridurre come paese le accise che incidono in modo significativo sulle tariffe elettriche». Ma l'imprenditore è altresì convinto che, sul fronte del costo del gas, «più alto del 20% per le aziende italiane rispetto al Nord Europa, Francia e Germania in primis», serva invece «maggiore chiarezza da parte dell'Europa sulle regole anche in considerazione del ruolo cruciale che tale fonte avrà nella transizione energetica». Differenziali di costo che arrivano fino a 3 euro per

## Energia e imprese, un taglio alle tariffe per la svolta green

megawattora - come emerge nettamente dall'ultima fotografia scattata dall'Agenzia per la cooperazione dei regolatori energetici Ue (Acer)-, e che dipendono dall'ancora insufficiente integrazione del mercato italiano e dall'esigenza di continuare a spingere su potenziamento delle infrastrutture e delle rotte di approvvigionamento. Un gap evidente, quindi al quale però rischiano di aggiungersi altre penalizzazioni in termini di fiscalità energetica che potrebbero aumentare lo svantaggio competitivo delle aziende della penisola. «Dobbiamo avere una riforma delle tariffe di trasmissione gas europee in grado di promuovere il mercato unico facendo convergere il prezzo italiano con quello dell'Europa centrale - chiosa Pasini- tanto più che dal prossimo anno partirà il Tap (il gasdotto che porterà in Europa il gas azeri, ndr) e questo aumenterà la nostra capacità di diversificazione delle fonti creando benefici anche per la sicurezza europea».

C. Dominelli, Il Sole 24 Ore



## Roma versa alla Ue 7 mld in più

Italia in ritardo nella programmazione della spesa dei fondi comunitari. E non di poco. La percentuale media degli impegni di spesa è pari a poco più del 54%, i pagamenti sono al di sotto del 27%. Stiamo parlando della programmazione 2014/2020; quella prossima alla chiusura formale, ma che può beneficiare di un ulteriore biennio per le erogazioni effettive dei fondi, che devono comunque essere impegnati entro la fine di quest'anno. Viste le performance, il rischio, rileva la Corte dei conti è «di non riuscire ad assumere tutti gli impegni entro la fine del 2020, ultimo termine utile per bloccare, dopo aver selezionato i progetti, tutti i fondi disponibili per il nostro Paese». Un pericolo a cui le pubbliche amministrazioni del paese si sono abituate, arrivando a chiudere le programmazioni sempre sul filo di lana. Qualche volta, sono anche in revoche dei finanziamenti non assegnati. Il dato su impegni e spese dei fondi Ue emerge dalla «Relazione annuale 2019-I rapporti finanziari con l'Unione europea e l'utilizzazione dei fondi comunitari», relativa al 2018, approvata dalla Sezione di controllo per gli Affari Comunitari e Internazionali della magistratura contabile con delibera n. 16/2019. 11 monitoraggio analizza i flussi finanziari in entrata e in uscita e le tipologie di risorse che hanno alimentato il bilancio europeo, valuta l'utilizzo dei fondi destinati alla Politica di coesione e alla Politica agricola comune, infine analizzare i Programmi operativi regionali e nazionali.

L'ammontare delle procedure attivate, nell'ambito dei Programmi Fesr e Fse 2014/20 (con esclusione dei programmi Cte), al 30 giugno 2019, è di 45,64 mld, pari all'83,78% delle risorse totali programmate. Con riferimento ai Pon, l'ammontare delle procedure

attivate al 30 giugno 2019 è di 13,53 mld, pari al 76,14% delle risorse programmate, tutte in incremento rispetto al 2018. «Perché i programmi vengano realizzati», ha avvertito la magistratura contabile, «è necessario che all'attivazione seguano le fasi dell'impegno e del pagamento». L'analisi dei flussi finanziari intercorsi tra Italia e l'Ue, nel 2018, ha confermato la tradizionale posizione di contributore netto: nel 2018 l'Italia ha versato all'Unione, a titolo di risorse proprie, la complessiva somma di 17 mld di euro (+23,1% rispetto all'anno precedente), mentre l'Unione ha accreditato complessivamente al nostro Paese nel 2018 la somma di 10,1 mld. Il saldo negativo si rispetto al passato quindi aumenta sensibilmente e ciò accade nonostante si registri un aumento sensibile degli accrediti (+6,5%) rispetto al precedente esercizio, in cui l'importo delle assegnazioni era pari a 9,5 mld in termini assoluti. Frodi. I giudici contabili hanno poi dedicato attenzione all'efficacia dei controlli in tema di frodi e irregolarità. Secondo i dati prodotti dalla Commissione Ue, l'Italia si colloca in nona posizione per di irregolarità segnalate (104 segnalazioni; erano 145 nel 2017) e in settima posizione per importi comunicati, con circa 9,8 mln di euro di irregolarità totali registrate a sistema, che rappresentano lo 0,43% del totale delle risorse proprie tradizionali versate al bilancio Ue (in miglioramento rispetto al 2017, anno in cui lo stesso indice era pari allo 0,57%). Tra le aree più significative in termini di irregolarità e frodi, il settore appalti, con prevalenza di fenomeni di violazione della normativa. Infine, nonostante le misure adottate per contrastarne l'evasione, il gap dell'Iva (che dà la misura dell'imposta perduta per evasione ed elusione) per

## Roma versa alla Ue 7 mld in più

l'Italia è ancora molto elevato (33,6 miliardi in valore assoluto), benché in diminuzione (dal 26,6% al 23,8% del gettito potenziale), a fronte di una media Ue attestata comunque su valori molto più contenuti (11%).

Italia Oggi

# Green deal, ecco i fondi Ue. Per l'Italia pronti 364 milioni

Data la cornice, ora il quadro comincia a definirsi. Dopo l'annuncio del Piano di investimento per un'Europa sostenibile e del «Meccanismo per una transizione giusta» che mobiliteranno in dieci anni mille miliardi tra fondi pubblici e privati, ieri sono arrivate le cifre in dettaglio che riguardano il «Just Transition Fund» da 7,5 miliardi per il periodo 2021-2027. All'Italia arriveranno 364 milioni. A questo bisogna aggiungere i fondi strutturali (Fesr e Fse) e il cofinanziamento nazionale per un totale di 1 miliardo e 301 milioni. Tenuto conto poi dell'effetto leva del Piano InvestEU (altro pilastro del meccanismo, che coinvolge Bei e Cdp) saranno mobilitati, secondo i calcoli della Commissione Ue, 4 miliardi e 868 milioni tra investimenti pubblici e privati sui 104,6 totali a livello Ue. Il nostro Paese verserà anche circa 900 milioni, che è il contributo pari al 12% del Reddito Nazionale Lordo, come ha spiegato in una nota il ministro per gli Affari europei Vincenzo Amendola, sottolineando l'importanza del Piano verde Ue: «L'Italia è in prima linea dal punto di vista della transizione climatica. Avendo raggiunto in anticipo gli obiettivi climatici al 2020 il nostro Paese è nelle condizioni di poter meglio utilizzare le opportunità di sviluppo e crescita offerte dal Green Deal europeo». Lo squilibrio tra fondi ricevuti e versati è legato al fatto che l'Italia è un contributore netto al Bilancio Ue. Il Just Transition Mechanism e il Fondo, che rientrano sotto la politica di Coesione, hanno l'obiettivo di ridurre l'impatto della transizione green su quelle regioni e quei settori che saranno più colpiti dalla transizione perché maggiormente dipendenti dalle fonti fossili. E infatti la Polonia è la prima beneficiaria del Fondo con 2 miliardi, che uniti

agli altri strumenti mobiliteranno un po' più di 27 miliardi. La Germania, che ha carbone e lignite, otterrà 877 milioni. Gli altri beneficiari principali sono i Paesi dell'Est (Romania 757 milioni, Repubblica Ceca 581 e Bulgaria 458). La Francia ne prenderà 402, la Spagna 307. Tutti i 27 Stati membri riceveranno qualcosa, Malta 8 milioni e il Lussemburgo 4. Ieri il Parlamento Ue ha votato a sostegno del Green Deal ma ha chiesto obiettivi più ambiziosi.

F. Basso, Corriere della Sera